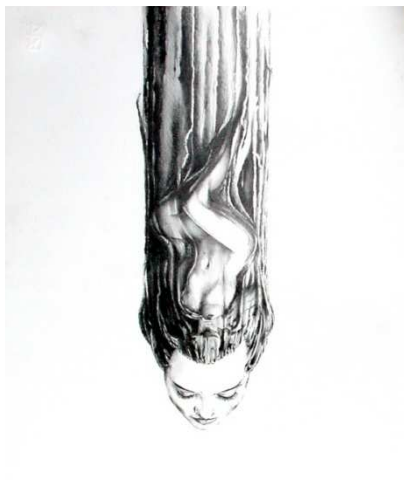


Antonio Fiorella

Giallo estremo

Romanzo



© 2011 Pirommi, Firenze

Pirommi.edi

Antonio Fiorella

Giallo estremo

Romanzo

Disegno in copertina di **Antonio Tarantino**

Prologo

Di quand'ero ragazzo ricordo due fasi, forse speculari tra loro, come due facce della stessa medaglia. Il fastidio indicibile che provavo nell'udire mio padre riproporre il racconto ossessivo della sua prigionia durante la II guerra mondiale. E la 'dipendenza' dal giudizio dei compagni.

Mentre mio padre cominciava a dimenticare quali episodi, della sua drammatica esperienza, aveva già raccontato e a chi, io diventavo sempre più insofferente quando era pressato ad ascoltarlo. Di pari passo tra compagni, sia pure nell'amalgama speciale che ci univa, iniziavano ad affiorare in taluni di noi delle attitudini caratteriali che combinate con le singole capacità, avrebbero fatte di ognuno una persona diversa.

Ma l'evoluzione nei singoli individui non veniva recepita allora come una formazione, progressiva, della nostra personalità. Sembrava piuttosto la sommatoria di tante particelle che all'improvviso formano un insieme. Era come se qualcuno tracciasse sbrigativamente una riga sotto, ed eseguendo un rapido calcolo, si veniva catapultati in una dimensione propria, che ricevendo l'attenzione dei compagni, prendeva concretezza. Anche in momenti inopportuni poteva saltare la mosca al naso al nostro matematico schizofrenico. Di colpo, a far scattare il gesto decisivo bastava un niente: una parola o una semplice osservazione.

Prendi la parola 'dipendenza': l'aveva pronunciata in classe la prima volta il nostro prof d'italiano parlando di droga. In seguito Oreste, il figlio del farmacista del paese, (sul filo di un discorso che solo lui poteva aver udito in casa), l'aveva introdotta nel nostro linguaggio corrente, a riassumere il giudizio sanzionatorio di gruppo. Se uno non ci stava a fare delle cose insieme... magari perché aveva scoperto un interesse proprio, la frase perentoria era che aveva sviluppato una dipendenza. Ed era una specie di giudizio sommario, di primo grado, che restava in sospeso fino alla delibera finale, che collocava il soggetto nello stereotipo che gli veniva riconosciuto, come segno identificativo.

All'epoca, verso i dodici o tredici anni, avevo scoperto la passione

per i libri gialli, che divoravo di settimana in settimana, al passo con l'uscita in libreria dei gialli Mondadori della collana omonima.

“Marcello, attento: stai sviluppando una dipendenza,” mi disse una volta il solito Oreste, poiché non mostravo interesse per non so che cosa.

Così, per provare più a me stesso che ad altri di avere la forza di volontà di resistere alla curiosità dell'intrigo poliziesco, interruppi la lettura del primo giallo a un capitolo dalla fine. Il personaggio di un libro praticava delle discipline orientali. Mi dissi: se alcuni arrivano fino al punto di privarsi del cibo, io posso mettere da parte un libro senza più toccarlo!

Il fatto colpì molto la fantasia del mio amico, spiazzandolo sul suo stesso terreno, tanto che si sentì in obbligo di ritornarci su più del dovuto. Fu lui a diffondere la notizia tra i coetanei che io ero solito dominare la mia curiosità con pratiche esoteriche.

Mio malgrado poi, avendo ripetuto altre volte la sfida, mi trovai attanagliato al cliché di persona dalla forte volontà. E lo confesso, provavo soddisfazione quando i compagni cominciarono ad additarmi come uno di carattere.

Forse ha preso origine da quelle letture interrotte, il mio dialogo interiore con un sedicente Commissario e un supposto Giudice.

In quanto ai racconti di prigionia di mio padre, per molti anni della guerra avrei avuto soltanto una idea molto astratta, relegata a un'altra generazione e al mondo della scuola, dei libri e del cinema, lontana dalla mia realtà quotidiana.

Finché delle coordinate cartesiane, partendo da angoli remoti, vennero a creare un teorema accusatorio che mi trovò ignaro protagonista dei fatti che sto per narrare.

“Stranezze, signor Giudice? Eppure sono tanti ad avere un filo diretto con il Padreterno! Senza contare quanti si dicono in contatto con gli extraterrestri...”

“Commissario, non immischiamoci in faccende politiche e cose affini. Concedo che il vaniloquio, con chicchessia o con se stesso, è una infrazione di poco conto. E lei giovanotto, deve proprio cominciare a raccontare questa storia a partire da quando era solo

uno sbarbato? ”

Parte prima

1

Allora comincio la mia memoria difensiva dal momento in cui l'ho incontrata.

Ho superato i vent'anni da un pezzo. Ho attraversato lo stretto della Manica; siamo in Inghilterra.

Conobbi Maria Grazia a Londra. Entrambi studenti, frequentavamo lo stesso corso d'inglese, livello avanzato, che per noi si traduceva: mettersi alla scoperta delle differenze culturali, culinarie e di linguaggio.

La prima volta ci recammo in un ristorante indiano. Avendo escluso i piatti definiti dal menù 'very hot', scegliemmo due pietanze 'fairly hot' e 'hot'. Né all'uscita dal ristorante né mai fummo in grado di capire la differenza tra 'piuttosto piccante' o semplicemente 'piccante'. Con la bocca ustionata entrammo nel pub più vicino a sorseggiare una pinta di birra fredda, a commentare l'esperienza indiana e a passare il resto della serata.

Durante la cena il ristorante era rimasto pressoché deserto. In sala il cameriere non era stato mai propriamente in vista, salvo nel momento in cui avevamo ingoiato l'ultimo boccone. Appena posata la forchetta, ogni volta era comparso dal nulla a ritirare il piatto vuoto e a chiedere se avremmo desiderato qualche altra pietanza. "No grazie," c'eravamo precipitati a dire tutti e due. Ed entrambi avevamo accennato al bisogno di correre al più presto a un pronto soccorso per grandi ustionati. Il cameriere pareva non aver capito e noi avevamo trovato un motivo in più per sentirci uniti, sulla stessa lunghezza d'onda.

Anche allora, ai primi appuntamenti Maria Grazia non era mai puntuale, anzi i tempi di attesa erano piuttosto lunghi, ma la mia mente si trastullava in mille rivoli elaborando progetti di convivenza e di programmazione del nostro futuro. Inoltre, da persona precisa che ero, mi adoperavo per arrivare quei cinque minuti prima dell'orario, così da non covare il dubbio che lei fosse potuta arrivare

in tempo ed essersene andata. Tanto per inchiodarla alle sue responsabilità, quando potevo, le davo appuntamento nei paraggi di un orologio.

Il soggiorno francese inizia alcuni mesi dopo aver conosciuto Maria Grazia.

Durante il soggiorno londinese la nostra storia aveva avuto degli alti e bassi. Dopo circa un anno trascorso in Inghilterra, travagliato da problemi economici e altro, mi recai a Parigi. Lei, che pure denunciava in me un atteggiamento scettico di fondo, mi raggiunse un paio di mesi dopo. L'avvenimento mi sorprese. Sapevo che quella decisione le era costata parecchio. Per lei era un trauma il ritorno nella città, da cui era stata espulsa, dopo essersi trovata coinvolta nei disordini del '68.

Puntualmente alcuni nodi vennero al pettine, le sue prime settimane a Parigi furono turbolente. Dovette ricorrere a un avvocato, comparire davanti a un giudice, fare ammenda.

Io, testardo nel voler proseguire un itinerario da giramondo che avevo disegnato lasciando il mio paese natio, praticamente non le avevo dato scelta.

Mentre ero all'estero, non ero mai riuscito a determinare, della doppia veste di studente ed emigrante, quale fosse quella più aderente al mio caso. In fatto di vestiti, negli anni '70 erano di moda quelli attillati, abiti stretti cuciti addosso da farti mancare il fiato. Maria Grazia, che pure aveva una silhouette giovanile, in un corpo morbido, per indossare i jeans si sdraiava sul pavimento. Diceva che le ragazze che io mi giravo a guardare in giro facevano tutte così. Ma non era certo la moda il mio chiodo fisso. Allora avrei detto che i problemi numero uno e due erano sbarcare il lunario e riuscire a intendermi con la mia donna. E mi sarebbe stato difficile scegliere quale dei due collocare al primo posto. A distanza di tempo penso che, della stagione di studente maggiorenne e solitario in una città straniera, il punto più delicato fosse entrare in una dimensione nuova, trovare un proprio equilibrio, sentire che la giornata appena trascorsa ti stava addosso a pennello, come un abito. Quello era il momento in

cui la passione si rivelava in tutto il suo impeto giovanile. Per non farsi dominare, bisognava conoscere la persona che ti stava accanto e imparare a domare la bestia - la passione intendo.

La gelosia è un sentimento che suscita tenerezza se viene accolta con sguardo benevolo, ma quando è alimentata - si fa per dire - da più parti, compresa una scarica di succhi gastrici che ti corrodono lo stomaco vuoto, può facilmente degenerare. Può capitare che si scateni per una serie di elementi pretestuosi, può succedere che ti lasci senza fiato, ma freddo, allorquando ti accorgi di avere ricevuto uno schiaffo sonoro.

Signor Giudice, prima della serata clou, ci furono ben due precedenti. Quella volta in cui rincasò molto più tardi del solito; in cui appena lei entrò in casa, espressi le mie giuste rimostranze. E lei per tutta risposta m'inveì contro.

“Marcello, l’hai detto tu: quando non si è sposati, non si ha bisogno di formalità per andarsene ciascuno per la propria strada,” mi rispose, facendo propria una mia affermazione pronunciata in tutt’altro contesto. “E se una sera ritornando a casa sbaglio strada e arrivo in ritardo, che male c’è? Quando o se mi fermo a parlare con un’amica, sei forse geloso? Ma no che non lo sei, non saresti più l’uomo che conosco!”

“E’ vero, non siamo sposati,” dissi lì per lì, “basta sapere come stanno le cose!” Parole di difesa che, sfuggite di bocca tanto per mantenere lo stesso linguaggio e tono, avrei volentieri ritirato appena pronunciate.

Signor Commissario, quest’altro caso è più circostanziato, proprio come piace a lei.

Un’altra sera arrivò così in ritardo - mi rendo conto di apparire monotono - che sentì il bisogno di confessare di essersi fermata al bar, a discorrere con un americano di nome John.

“Ho conosciuto uno di nome John, dal cognome McAdams o qualcosa di simile. Il cognome suona irlandese, ma è un americano di origine dei Paesi Bassi. E’ un medico ed è a Parigi per una conferenza sui disturbi depressivi.”

Il primo pensiero che mi venne subito in mente fu di domandarle se lei si era sentita così depressa da avere bisogno delle attenzioni di un medico americano che era di passaggio.

“Ci ha confessato, che dopo l’annuncio di Nixon sulla inconvertibilità del dollaro, i più depressi sono gli americani in giro per il mondo.”

Perché non se ne stanno a casa loro? Perché non finisci di apparire divertito e basta? Il primo pensiero era balzato naturalmente agli slogan antiamericani, ricorrenti in quel periodo. Data la situazione, c’era l’attenuante della rivalità per la stessa donna. Con un inutile sforzo, cercai di affrontare la faccenda con spirito: “Come fanno a riconoscersi e a incontrarsi la voce di una telefonista e il volto di un cliente?”

“Al bar, s’incontrano al bar” rispose lei prontamente ma non correttamente.

“Ho domandato ‘come’ e non ‘dove’?” precisai in modo piccato.

“E io ti rispondo: ‘al bar’. Ci si incontra frequentando lo stesso bar.” Il suo timbro di voce assumeva il tono della sfida quando si sentiva spinta all’angolo.

“E allora tu e la tua amica frequentate il bar per...”

“Anche per fare conoscenze, se ci capita,” concluse senza esitare.

La conversazione aveva preso una brutta piega e poteva scivolare in un terreno di scontro aperto. La curiosità di sapere era tanta, ma forte era anche il rischio di usare parole che poi avrei rimpianto di avere pronunciato. Mi veniva in mente il film di Sergio Leone ‘Giù la testa cretino’. Le immagini western che si snodavano sul motivo sonoro ‘John... John...’ non evocavano i soliti duelli di pistole, bensì episodi di una guerra combattuta con la dinamite (ma siamo ancora nella finzione del cinema).

Alcune sere dopo, decisi di inchiodarla alle sue responsabilità.

Eravamo d’estate, tuttavia nelle ore serali il caldo non era opprimente. L’ora di cena era trascorsa da un pezzo, anche per me che dipendevo dal termine del secondo turno di lavoro dell’Hotel Intercontinental di Parigi, dove lei aveva trovato un impiego di telefonista. Che spasso, per un pasto frugale, dipendere dai ritmi di

servizio predisposti per i vip di tutto il mondo. Avevo apparecchiato come di consueto per noi due soltanto. In modo semplice ma con cura millimetrica avevo disposto posate e bicchieri ai due lati del tavolo. In mezzo il cestello con la bottiglia di vino stappata e il formaggio grattugiato, i tovaglioli di carta piegati a triangolo e la pasta misurata nei piatti nel quantitativo giusto per essere buttata nella pentola fumante, appena lei avrebbe varcato la porta. Erano questi segni evidenti che Maria Grazia tardava, com'era nella sua natura. Ed avevo già abbassato la fiamma del gas e mi chiedevo se non fosse meglio spegnerlo del tutto. Mancava da portare in tavola la bottiglia d'acqua, ma soltanto perché lei gradiva l'acqua fredda di frigorifero. Persino d'inverno. Invece si era in piena estate.

Il pensiero dell'acqua mi portava a pensare alla percentuale di acqua di cui è fatto il nostro corpo. Dicono che si passa dal 75 per cento di acqua nel corpo di un bambino, al 50 per cento di acqua in un adulto. Una volta questo fatto in qualche misura mi avrebbe sconcertato, era come scoprire e dover accettare che una parte del proprio essere, fosse ridimensionata a semplice elemento della natura. Mentre si è in vita, non dopo la morte. Adesso era l'attesa a turbarmi in proporzione ben maggiore.

In me prendeva sempre più consistenza l'enormità dello spreco nella vita di ognuno, dovuto al tempo trascorso ad aspettare. Non mi ero ancora cimentato a quantificare la mia percentuale di vita non vissuta, ma ero ormai consapevole che gran parte della nostra esistenza si consuma nell'attesa di qualcuno o di un evento che non arriva. E allora seguendo il filo della meditazione il disappunto per l'attesa prendeva una dimensione metafisica.

Aggiunsi acqua fredda nella pentola che aveva ripreso a bollire e guardai l'orologio che segnava le dieci e venti. Anche in estate è buio alle dieci e venti di sera. Maria Grazia non era di quelle persone che si svegliano al cantare del gallo. Lei aveva scelto il secondo turno di lavoro perché le permetteva di dormire fino a tarda mattinata. Una decisione unilaterale che a me non era mai andata a genio. Era estate, e anche d'estate, quella era un'ora tardi, per una donna sola, per rincasare a piedi, nella Parigi anni '70 come in qualsiasi altra metropoli. Le turbolenze delle contestazioni giovanili

non si erano del tutto sopite, di sera tardi non tutti i quartieri erano pieni di vita e percorribili con animo spensierato. L'eco di attentati in Italia e in Gran Bretagna ci raggiungevano, anche senza seguire troppo da vicino la cronaca politica. Nella vita quotidiana di chi si trova all'estero, si diventa sensibili ai fatti che coinvolgono l'immagine del proprio paese o del paese dove si è trascorso un pezzo della propria esistenza.

Rientrando la prima volta dal lavoro: "Sono in ritardo o piuttosto in ritardo?" aveva detto. E avevamo riso perché quell'espressione faceva allusione alla nostra prima cena nel famoso ristorante indiano.

Adesso che abitavamo nello stesso monolocale tolleravo sempre meno il suo comportamento; forse era anche la fame a suggerirmi, in materia di tempi d'attesa, elucubrazioni filosofiche che prendevano la forma di un vuoto abissale. Come se la vita fosse un baratro che non si finisce mai di riempire perché l'essere umano semplicemente non ha mezzi per creare un oceano. La vita di ognuno si compie suo malgrado senza che nessuno abbia saputo davvero colmare il vuoto che lo circonda. Certo ci sono stati geni, avventurieri e santi che, a leggere le loro gesta, non hanno avuto un attimo di respiro finché erano in vita. Ma forse per loro non valgono le stesse considerazioni? Il vuoto non lo vedevano neppure, abbagliati com'erano dalle loro visioni di uomini d'azione, gente pervasa dalla mania di scoprire, dalla ricerca d'avventura o dalla missione che tutti si erano dati.

Ognuno si consuma, tra l'illusione che una vita laboriosa possa edificare il proprio futuro, lo stordimento fine a se stesso e il nulla di fatto.

Il ritardo sistematico che m'induceva a riflessioni cosmiche m'indispettiva. Che significato dare alla sua frase " e se sbaglio strada che male c'è, e se mi fermo a parlare con un'amica, sei forse geloso?" In parte non volevo ammetterlo nemmeno a me stesso di essere preda di un sentimento che mi sembrava sintomo di debolezza. E poi ero il tipo, già divorato da dubbi esistenziali, che almeno in fatto di convivenza di coppia - che pretese! - voleva vederci chiaro. E infatti il tarlo della gelosia mi stava riportando al vecchio proposito, non proprio edificante, di uomo che si mette alle calcagna della sua donna per seguirne il percorso dal posto di lavoro

fino a casa.

Guardando la sveglia che segnava le dieci e mezza ritornai verso la tavola, accostai i bicchieri ai piatti, toccai la bottiglia di vino rosé con il palmo della mano; il ghiaccio nel cestello si era sciolto, il vetro della bottiglia non era più appannato; rimisi la bottiglia in frigo. L'attesa continuava senza che io sapessi trovare un modo distaccato di riempire quel vuoto. Non potevo sprofondare in una lettura qualsiasi? Mi accesi invece un'altra sigaretta, e ricominciai a passeggiare a piccoli passi nervosi dall'ingresso al balcone, e ogni volta che passavo vicino alla tavola scuotevo dalla sigaretta la cenere che non faceva in tempo a formarsi. Quando mi accorsi di questo, lasciai la sigaretta nel portacenere e andai a controllare la pentola in cucina. L'acqua bolliva di nuovo. Si erano fatte le dieci e quaranta. Poteva essere successo qualcosa. Con un gesto di stizza spensi il gas. Avrei quasi preferito che il ritardo fosse dovuto a... un quasi incidente, senza che fosse successo nulla di grave. Sarei stato meno in ansia. L'idea dell'incidente mi era venuta sì in mente, ma neppure ci credevo, sapevo che lei aveva accentuato la cattiva abitudine di arrivare in ritardo e basta. E quest'incognita fatta prima di minuti, adesso di mezz'ora e passa, stava un poco alla volta demolendo il nostro rapporto di fiducia sin dalle fondamenta. Ritornato a spiare dal balcone mi fermai a contemplare. Mentre io mi consumavo ad aspettare, fuori la gente viveva. Gli altri avevano cenato e si recavano al cinema, prendevano posto a teatro; io non avevo ancora mangiato. A stomaco vuoto, quelle due sigarette e mezza mi avevano messo acidità allo stomaco. Sembrava che al di là delle scelte fino a lì compiute la vita non mi riservasse vero mordente, soltanto noia. Anche se di dentro mi illudevo talvolta di essere di una pasta capace di forgiare le cose, e non di sapere solo aspettare che mi succedessero intorno. Una pasta di uomo ormai adulto, dal corpo, ridotto al cinquanta per cento di acqua, che ribolliva di inquietudine.

Una lucida follia si stava impossessando del mio corpo, l'ottusa ostinazione di aspettare a stomaco vuoto e nel contempo, di sentire minuto per minuto la chimica alterare l'umore.

L'impossibilità di manifestare la propria nudità di uomo ferito dalla gelosia, pena lo scadimento dell'immagine fino a quel punto

coltivata nell'orto botanico di uomo volitivo. Fino a dove la volontà può spingersi?

Mi dibattevo in un'altalena di stati d'animo. Dimostrarsi di carattere, soprattutto in risibili situazioni di vita in comune, non poteva in definitiva essere un compito così arduo!

Gli atti inconsulti obbediscono a quale processo di sottomissione della mente o del mondo che ci circonda? A che serviva sul tavolo in bella vista il coltello seghettato e appuntito che usavamo per tagliare la carne? Volevo mettermi alla prova? Quanto può cedere un uomo all'impazienza? E' la passione, quando diventa cieca, a spingere l'essere umano al gesto irreparabile?

“Commissario, ‘coltello... gesto irreparabile...’ cosa vuole essere tutto questo, un promemoria difensivo o l'autoaccusa di un vanesio narcisista?”

“Signor Giudice, noi sappiamo che ogni particolare deve trovare dei riscontri oggettivi.”

Non ero un carattere sanguigno. Ma temevo la commistione dei crampi della fame e dei neuroni di una forza repressa che poteva sprigionarsi all'improvviso in un atto liberatorio. A un certo punto m'interrogavo se l'osservazione del mio stato d'animo stesse diventando una specie di esperimento nel laboratorio mentale del personaggio che mi ero costruito addosso. Un uomo tutto d'un pezzo. Come potevo essere così sicuro di rimanere lucido e freddo anche di fronte a una sua provocazione? “Non siamo sposati” l'avevo detto anch'io per affermare una mia libertà presunta, ma solo intellettuale, stupidamente cerebrale. Mi ero costruito un bozzolo da cui non trovavo né la forza né la sfrontataggine di uscire.

“Commissario, a meno che non si tratta dell'ultima cena, perché indugiare tanto nella descrizione dell'attesa di un misero pasto?”

“Signor Giudice, perché questo è il suo brodo di cottura...”

“Stia attento a non immergersi troppo anche lei in questo brodo.”

“E perché a sua insaputa il soggetto - mi scusi il gioco di parole - potrebbe essere soggetto a veri e propri scompensi dovuti a un

digiuno prolungato.”

Due squilli brevi del campanello mi distolsero dalla tensione accumulata, ma non mi mossi subito. Ora l'azione passava nelle mie mani. Rimasi per qualche attimo con la testa incollata al vetro del balcone, attonito, di colpo sospeso senza più pensieri. Solo un languore allo stomaco che ben conoscevo era desto ora. Udii dei colpetti sulla porta dati con la punta delle dita. Sì, avevo capito ch'era lei e questa volta avevo deciso di non andarle incontro ad aprire. Anzi mi recai in cucina per non trovarmela subito di fronte. Colpevole e spumeggiante.

“Eccomi qua,” disse entrando, e non ottenendo risposta si affacciò in cucina. “Sei arrabbiato? Non me lo dire, ho avuto una giornataccia!” Si tolse la giacca, la camicetta, poi entrò in bagno a rinfrescarsi, come faceva tutte le sere, e quando uscì la pastasciutta era pronta nei piatti fumante. Intanto ero già seduto ad aspettare.

“Ancora arrabbiato?” mi chiese sedendosi, finta innocente da indurre un carnefice a colpire e a infierire fino allo stremo delle forze. “E si può sapere il perché?”

“Il perché non lo sai?” Davvero si comportava come una che non ha nozione del tempo.

“Per il solito motivo?” Conosceva il perché della mia irritazione, ma si sentiva in diritto di svolazzare in giro in un ambiente che mi era precluso. “Mi sono fermata con Andrée a prendere un aperitivo al bar, una uliva tira l'altra, sai che sono golosa di ulive, e lo sa anche il barista. Quando ci vede arrivare, Andrée e me, riempie il recipiente subito come in un riflesso condizionato.” Cambiando tono, aggiunse poi: “Marcello, sono una donna-gufo e mi piace vivere di notte. Va bene?”

“Toh, avrei detto di avere incontrato una donna-farfalla. E io qua, l'uomo allocco che aspetta senza mangiare.”

“Te l'ho detto altre volte, se hai fame mangia; io dopo il lavoro sento il bisogno di camminare, di rilassarmi, di fare semplicemente due chiacchiere con la mia amica.”

“Con la tua amica, col barista, con i clienti, con chi sa chi. Solo un anno fa venivi a casa difilato, non ti fermavi con tutta quella gente

sapendo che sono qui ad aspettarti.” Mio malgrado avevo detto tutto d’un fiato quello che covavo dentro, e odiavo più me che lei per non aver saputo tacere.

E infatti, lei subito pronta: “Non sarai diventato davvero geloso? Non mi deludere, non è da te.”

“Non è questione di essere geloso, è che non è giusto. E da adesso in poi non ti farò trovare la cena pronta, così impari!” risposi stizzito, in parte umiliato, ma già la mente era altrove.

Ormai il confronto aveva imboccato l’altro sentiero. Avevo bisogno di un certo margine di manovra per attuare un piccolo piano che meditavo da giorni, e per metterlo in pratica dovevo affrancarmi dall’impegno di preparare la cena, come avevo sempre fatto. L’idea era nata la sera in cui lei aveva detto che non essendo sposati, ognuno di noi poteva andarsene per la propria strada senza bisogno di formalità alcuna.

L’indomani sera mi sarei recato nei pressi dell’Hotel Intercontinental dove lei lavorava.

L'indomani sera ero nei pressi dell'Hotel Intercontinental dove Maria Grazia lavorava, ma non per aspettarla al solito posto, di fronte al portone di uscita dei dipendenti. Mi ero fermato a debita distanza per non correre il rischio di essere visto da lei o da qualche sua collega. Volevo mantenere aperte più soluzioni.

Era una serata calda, non afosa ed era gradevole stare in strada. Ma non provavo alcun particolare piacere nel trovarmi in un ruolo di cui non andavo certo fiero.

Mentalmente avevo deciso che se fosse uscita puntuale, le sarei andata incontro. "Sorpresa!" le avrei detto, anche se il più sorpreso sarei stato proprio io e le avrei offerto un gelato o qualcosa da bere. Altrimenti avrei seguito il piano b: "B-basta con le stronzate, ora voglio vederci chiaro."

Di comune accordo, non c'era nessun legame formale a inquadrare il nostro rapporto dentro i binari della vita di coppia, forse anche per questo esigevo una relazione trasparente. Ed è strano quanto forte a volte uno si aggrappa agli steccati che si è costruiti. Odiavo qualsiasi manifestazione aperta dell'animo umano, in cui si potessero riconoscere i segni della debolezza, dal sentimento alla religiosità. E mi appariva oscena l'ostentazione di ogni professione di fede. Perché poi una relazione dovesse invece risultare cristallina, non sapevo spiegarmelo.

Alcuni minuti dopo le dieci di sera Maria Grazia usciva in compagnia di Andrée e di un uomo che non conoscevo, forse un collega. Io rimasi al coperto, non visto. Soltanto l'uomo gettò per un istante uno sguardo dalla mia parte, ma si mostrava più intento a fissare le due donne che sembravano pendere dalle sue labbra. E infatti senza badare ad altro, tutti e tre si fermarono a parlare fitto fitto all'angolo della strada - pareva che avessero appena tolto loro il bavaglio, quindi il collega si accomiatò per andare nella direzione opposta. Le due amiche presero così la strada di casa per un percorso che doveva essere abitudinario. Sapevo che l'amica abitava nel nostro stesso quartiere, a pochi caseggiati di distanza.

Giunte davanti a una cabina telefonica, vi entrarono e ne uscirono

subito dopo. Quindi continuarono scorrendo fino a casa di Andrée, dove entrò anche Maria Grazia per restarci un tempo interminabile - avrei scoperto mio malgrado.

Intanto mi ero appostato sul marciapiede di fronte, passeggiando nervosamente su e giù senza mai allontanarmi dal luogo dove erano entrate le due donne, tenendo costantemente sott'occhio la vista del portone. Una fila di alberi e di auto parcheggiate lungo il marciapiede mi proteggevano nella semioscurità della notte. Lo stato d'animo era ben diverso da quello della sera precedente. Il gioco si faceva intrigante (mi sforzavo di osservare quello che stava avvenendo alla stregua di un gioco, riuscendo soltanto così a esorcizzarne ogni altro aspetto più tumultuoso) e l'attesa diventava sempre più piena di mistero - anche se me ne sfuggiva il significato - a mano a mano che il tempo passava.

Dopo una mezz'ora mi misi a sedere sul marciapiede tra due macchine che lasciavano davanti libera la visuale del portone. Mi accesi una sigaretta e attesi per un po' finché ebbi uno scatto di stizza, che mi riportò in piedi e allora ripresi a camminare di nuovo. In fondo alla strada rivolsi ancora lo sguardo sfiduciato verso l'entrata del portone, niente. Allora svoltai e mi diressi a casa.

In un certo senso ero come appagato da quello che avevo scoperto, avevo diritto di conoscere dove e in compagnia di chi lei trascorrevva abitualmente il tempo dopo il lavoro. Mi sarei astenuto dall'esprimere un giudizio morale su quello che avrei potuto apprendere. Soltanto mi sarei riservato di inquadrare il nostro rapporto in un nuovo contesto, se ce ne fosse stato bisogno.

Rientrato nell'appartamento trovai la tavola apparecchiata così come l'avevo lasciata. Il pane coperto da un tovagliolo pronto per essere affettato... Malgrado mi fossi proposto di non curarmi di niente ventiquatt'ore prima, avevo conservato un briciolo di ottimismo misto a speranza e avevo preparato l'insalata, due bistecche erano nel frigorifero, ogni cosa era predisposta per un veloce pasto serale. Prima di uscire avevo avuto il buon senso di mangiare della frutta, cosa che contribuiva a farmi osservare la situazione con maggiore disincanto della sera precedente. Era vero, i morsi della fame accendono gli animi e acutizzano i sensi. In me una

fase protratta di vuoto allo stomaco mi suggeriva un vuoto di ampiezza universale, inducendomi a veleggiare in alte quote fino a perdermi o a ricominciare ad elaborare teorie sui massimi sistemi. “Marcellino ha una natura meditata,” era il quadretto che avevano tratteggiato di me sin da bambino e sembrava che io ci mettessi del mio per non smentire l’opinione che gli altri s’erano formati. Finché dopo si era affermata una fase nuova del mio carattere, l’essere diventato un ragazzo dalla volontà di ferro.

Squillò il telefono che mi distolse da ulteriori considerazioni. “Sì, sono qua,” risposi. “Come sarebbe a dire?” replicai dopo una breve pausa. “E adesso dove sei?” aggiunsi ancora distaccato, non volendo farmi trascinare nel vortice delle riflessioni dette all’altro capo del telefono. “Va bene, ti aspetto,” dissi infine incredulo, mettendo a posto la cornetta.

Lei sosteneva di avermi chiamato prima di uscire dal lavoro. Ed era verosimile in quanto alle dieci meno venti ero già in strada diretto all’hotel dove lavorava. Diceva di avermi telefonato di nuovo mentre rincasava, e l’avevo vista entrare e uscire da una cabina telefonica. E quindi innumerevoli altre volte aveva cercato di contattarmi dal telefono di casa della sua amica mentre io passeggiavo macerandomi su e giù sul marciapiede di fronte.

All’improvviso la situazione si era capovolta. Lei affermava di aver dimenticato le sue chiavi da qualche parte ed era questo il motivo addotto per essere andata a casa dell’amica. Mi restavano meno di dieci minuti prima che lei entrasse, per decidere di dirle tutta o parte della verità o inventarmi una scusa che sembrasse plausibile.

Maria Grazia aveva un portamento aggraziato che rispecchiava in tutto e per tutto il proprio nome, il volto ovale e una dentatura predisposta al sorriso. I lineamenti erano gentili, lo sguardo aperto e il volto sorridente erano insieme un’ancora di approdo e un invito al dialogo che scioglievano ogni imbarazzo anche negli estranei. E infatti aveva l’eloquio facile di chi ha l’abitudine al contatto. Tuttavia quando si adombrava, bastava che lei spegnesse il sorriso per assumere una fisionomia severa, da apparire le poche volte che si arrabbiava, deturpata in lineamenti che le erano estranei - a coglierla la prima volta in uno di quei momenti, l’avresti definita una vera

furia.

Da un momento all'altro avrebbe varcato la porta di casa - semplicemente - furibonda!

Temevo di ritrovarmi faccia a faccia con il lato spigoloso della sua personalità, prima ancora di avere deciso una linea di condotta. La difficoltà del momento era che avevo poco tempo per elaborare una difesa. E per dirla tutta intera, mi sentivo l'animo del benpensante scoperto in flagrante nei panni di uno sciocco. Sentivo ancora l'eco delle sue domande. "Sono ore che ti chiamo e che nessuno risponde." Il tono di voce martellante battere sullo stesso tasto: "Sarebbe a dire che ho dimenticato le chiavi di casa; ti ho telefonato dall'hotel, poi ho chiamato da fuori..." m'impediva di riordinare le idee. "Sono da André! Ma mi dici dove sei stato tutto questo tempo? Anzi non dirmelo, voglio che me lo spieghi a quattr'occhi e spero che tu sia convincente!" Ammettere di esserle andato incontro e di averla seguita mi risultava più penoso di confessare un furto in un supermercato di terz'ordine. Era l'immagine integra di me stesso che sarebbe andata in frantumi, per sempre.

Uno squillo del campanello proveniente dal portoncino che dava sulla strada, tanto lungo da sembrare infinito, ruppe l'apparente quiete. Nonostante la tensione mi mossi con passo determinato. Aprii la porta di casa che dava nel corridoio e la lasciai socchiusa. A parte un leggero languore allo stomaco non avevo altro pensiero se non quello di smorzare l'ansia. Nell'udire la porta spalancarsi, feci un respiro profondo e uscii dalla cucina, deciso al confronto immediato.

"Eccomi qua, adesso mi spieghi tutto!" disse lei subito entrando. E togliendosi la giacca, il volto terreo, aggiunse: "Io non sono una donna che si mostra superiore o che ci passa sopra a certe cose. Ti ascolto." Avevo notato che non s'era tolta la camicetta, e il solito bagno rinfrescante poteva aspettare.

"Ho fatto uno spuntino leggero e sono andato a spasso," dissi con il sorriso più disarmante che disponevo. "Ero certo che tu non saresti arrivata prima del solito."

Poche parole, una buona dose di controllo di sé, ed ero riuscito nel doppio intento di proteggere il mio ego e di farle toccare con mano le conseguenze del suo modo d'agire.

Maria Grazia sembrò accettare la mia spiegazione. E si dimostrò riconoscente del fatto che avevo comunque predisposto l'occorrente per una cena senza pretese, che tuttavia suggeriva un quadretto d'intimità coniugale. Potere del cibo: pochi bocconi e le riaffiorò il sorriso. Quello che più amavo in lei era l'incapacità di mantenere il rancore a lungo.

In seguito, per quieto vivere, non osai più ritornare a parlare di quella serata e ad esternare i dubbi sulla dimenticanza delle chiavi nel cassetto del comodino. Sarebbe stato un'imprudenza, come scatenare un vespaio.

Maria Grazia arrivando a casa, abitualmente lasciava le chiavi sul comodino accanto alla sveglia, si spogliava e andava in bagno. Se fossero rimaste al loro posto le avrei notate, e perché metterle nel cassetto del comodino se le aveva sempre appoggiate sopra, apposta e volutamente in vista? La menzogna su come avevo trascorso parte della serata m'impediva di fare domande al riguardo. Il nostro rapporto era basato su un'intesa reciproca che prescindesse da continui sospetti. In definitiva, fino a quel momento, tutto lasciava credere che fossi io la persona in preda a contorcimenti, a dispetto della mia decantata trasparenza.

“Commissario, comincia a farsi strada il ripensamento?”

“Non proprio, signor Giudice. E' sempre l'autunno a mettere a nudo l'albero della vita.”

Con l'avvicinarsi dell'autunno cominciò un periodo di tempo piovigginoso che pareva non volesse darci tregua fino alla primavera successiva. Cinema e teatro divennero presto affollati un po' come in piena stagione invernale, bar e ristoranti erano presi d'assalto. Tuttavia uscire e andare a rinchiudersi nei locali pubblici non sempre appariva la soluzione più adatta e soprattutto aveva un costo. Allora specie tra studenti si cominciò a organizzare a turno delle serate in compagnia, nelle rispettive dimore, dove vi fosse spazio sufficiente per sedersi, bere e conversare liberamente. Questi raduni non mi entusiasmarono particolarmente. Siccome in quel periodo Maria Grazia dava segni d'insofferenza quando si vedeva costretta a stare in casa, provammo ad entrare nel giro.

La comunità studentesca straniera era un gruppo limitato, almeno se si considerava quelli che si erano stabiliti in città da oltre un anno. Capitava talvolta di mettersi seduti in una stanza, su un tappeto o sulla moquette o su dei cuscini, perché le sedie non erano mai abbastanza per tutti i presenti, e si cominciava a raccontare aneddoti o disavventure che riguardavano ciascuno di noi. Una ragazza di un paese scandinavo raccontò con rammarico di aver accumulato il debito di un migliaio di franchi con la società dei trasporti per una multa non pagata. Dapprima non si era curata né del verbale né dei successivi solleciti, poiché era convinta di lasciare la città definitivamente quanto prima. Le spese legali si erano accumulate, lei non era partita, e si trovava a fronteggiare il dilemma se partire comunque, controvoglia, o se pagare quella cifra esorbitante.

Alla fine del racconto uno studente tirò fuori dal portafogli, con estrema cura, un biglietto del metrò utilizzato infinite volte e pertanto sforacchiato, dalla macchinetta all'entrata delle stazioni, in ogni parte così che il cartoncino rimanente stava insieme per miracolo. "Prima di lasciare Parigi, lo spedirò all'azienda dei trasporti con tanti saluti anche da parte tua."

In una di queste serate Maria Grazia ebbe modo d'incontrare un giovane di nome Pietro che aveva soggiornato a Parigi durante i moti del maggio '68. Quando giunse il turno di Pietro, questi rivolto a

Maria Grazia un gesto di scuse, prese a narrare l'episodio che li aveva condotti in carcere, sia pure per una notte: c'era stata una retata durante l'ennesima manifestazione studentesca. Dopo il controllo dei documenti, chiarita che la loro posizione non aveva avuto niente di rilevante, avevano ricevuto il foglio d'espulsione. Maria Grazia sembrò avvalorare la versione dei fatti con un cenno del capo.

“Dicevi che non saresti mai ritornata,” le disse Pietro, appena si ritrovarono in disparte. Io ero abbastanza vicino da poter seguire la loro conversazione, abbastanza lontano dal dover prendervi parte.

“E tu non dicevi la stessa cosa?” domandò Maria Grazia.

“Lo so, si dicono delle cose che poi non si mantengono.”

“Viva la sincerità!”

“Hai avuto dei grattacapi rientrando?” le chiese quindi Pietro.

“Non me lo dire! Ho dovuto persino pagare un avvocato per assistermi. E tu?”

“Beh, è stato sgradevole ricorrere a mio padre. Lui ci ha messo una toppa, che mi è costata la solita paternale.” Per come raccontò l'accaduto, sembrava esserci abituato. “Perché sei ritornata, o dovrei dire: per chi?” Naturalmente in quel momento pensavo che alludessero a me, per cui guardai altrove, anche se nessuno dei due si girò dalla mia parte.

“E tu perché o per chi sei ritornato a Parigi?”

“Ufficialmente per terminare gli studi.”

“Questa è la versione che hai raccontata a tuo padre, suppongo. E ufficiosamente?”

“Mi sono rimesso con Anne Marie. Ci siamo incontrati in vacanza l'anno scorso e abbiamo riallacciato il nostro rapporto.”

“Insomma, avevo ragione io quando ti dicevo che era una cosa seria per te e non avresti mai dovuto lasciarla.”

“Sì, in questo avevi ragione. Frequenti ancora la tua amica... Andrée?”

“Lavoriamo nello stesso albergo.”

“Lavorare nello stesso posto è sempre un'ottima copertura.”

Questi intrattenimenti erano soliti prolungarsi tutta la sera. Maria Grazia, per una sopraggiunta indisposizione, m'ingiunse di rientrare

a casa in anticipo. Niente è più misterioso, per l'amante inesperto, dell'insondabile natura femminile. Il chiacchiericcio tra persone che si conoscono appena e le serate in compagnia di estranei in genere mi annoiavano, pertanto mi trovai subito d'accordo.

Incontrai Pietro altre volte o forse aveva preso a frequentare il bar dell'istituto dove ero solito fermarmi dopo le lezioni. Avevo appreso da Maria Grazia che tra la sua amica Andrée e lui c'era stato un amorazzo. Nel dirmelo però avevo avvertivo in lei un certo fastidio, per cui non escludevo che ad avere avuto una relazione con Pietro fosse stata proprio lei, invece dell'amica. Provai imbarazzo quindi nello scoprire che Pietro e io frequentavamo la stessa scuola, sia pure in classi e orari diversi. Aveva tuttavia un modo d'approccio semplice e diretto, per cui non volendo apparire scortese, lasciai che mi offrisse da bere. Risposi alle sue domande facendo lo slalom. Ma lui si mostrò più spericolato di me, pertanto mi lasciai andare a qualche confidenza.

“Al posto tuo...” Pietro per un attimo provò a mettersi nei miei panni, così mi suggerì: “Invece di tormentarti, perché non giochi a tutto campo?”

“Non capisco dove vuoi arrivare” obiettai, senza capire davvero.

“Hai di fronte due possibilità: la prima è continuare a recriminare che Maria Grazia ti trascura preferendo trascorrere più tempo con l'amica Andrée. L'altra possibilità è metterti a fare la corte anche all'amica. Vedrai che ci sta.”

“Non le sono simpatico e poi non sono il tipo che cerca relazioni complicate io,” replicai.

“Ci sei già dentro. E loro due continueranno a intendersela, dietro alle tue spalle,” me lo stava ripetendo con puntigliosa sicurezza.

Ero senza parole. Pietro aveva l'aria di conoscere sia Maria Grazia sia Andrée da molto più tempo di me. Un pensiero mi diceva che la sua rivelazione fosse dovuta a un suo stato d'animo oscillante tra l'invidia e la voglia di vendicarsi. Era stato l'amante di Andrée e forse anche di Maria Grazia. Quali altre vicende potessero esserci all'origine della sua confidenza, non mi era del tutto chiaro.

“Non ci posso credere,” risposi infine a Pietro, messo di fronte

all'intrigo. E in effetti faticavo non solo ad afferrare l'aspetto geometrico, il triangolo, ma anche ad accettare la trama narrata come un fatto verosimile che mi trovava nei panni stretti - al diavolo la moda corrente! - dello sprovveduto.

In altre circostanze avrei coltivato il nostro rapporto che può darsi avrebbe potuto sfociare in amicizia. Dopo alcuni incontri Pietro capì la situazione e, con una disinvoltura che mi sorprese, confidò di avermi avvicinato soltanto perché gli facevo tenerezza, perché vedeva in me il ragazzo ingenuo ch'era stato lui stesso anni addietro. Non era molto più vecchio di me, anche se aveva cominciato a viaggiare da solo, praticamente da quando era adolescente. Il padre era un funzionario del consolato e questo spiegava tante cose.

Poco diplomaticamente prese a raccontarmi la storia della retata della polizia in una versione di gran lunga più sordida di quella narrata a tutta la compagnia la prima volta che ci eravamo visti.

Fu così quindi che appresi che la polizia non era intervenuta durante una manifestazione, bensì durante l'occupazione della scuola. Tutti i presenti erano stati identificati, quelli che avevano opposto resistenza e quelli senza documenti erano stati portati dal commissariato.

Gli interrogatori avevano proceduto tutto il giorno e proseguito fino a notte inoltrata. La stessa cella era stipata da almeno una decina di studenti, per la maggior parte stranieri. Le loro generalità, le deposizioni di ciascuno, venivano prima raccolte, quindi erano vagliate e confrontate. Dopo i primi interrogatori, tra reclusi si vociferavano le possibili conseguenze a cui andavano incontro. Non c'erano stati scontri veri con le forze dell'ordine. Quelli che non fossero risultati in regola, sarebbero stati rispediti nel paese d'origine.

In piena notte Pietro fu risvegliato da uno stato di torpore che non si sarebbe potuto chiamare sonno. L'agente aveva fatto il suo nome. Era stato condotto in una stanza, fatto sedere davanti a una scrivania; una luce accecante a illuminare esclusivamente la parte dove era seduto lui.

“Conosci Andrée Margot, 25 rue Gouttefarde?”

“E' la mia fidanzata. Abito con lei.”

“Conosci questa ragazza?” Gli fu mostrata una foto.

“Non la conosco.”

“Mai vista prima di adesso?”

“Mai vista.”

“Interessante! Conosci Andrée Margot, 25 rue Gouttefarde e non conosci questa ragazza di nome Maria Grazia Baccini?”

“Non la conosco.”

“Lei afferma di coabitare allo stesso indirizzo e con la stessa persona.”

Pietro non aveva saputo cosa rispondere, si era limitato ad abbozzare un gesto di perplessità. Di lì a poco Maria Grazia era stata condotta in presenza di Pietro per un confronto diretto.

“Allora i casi sono: o questa ragazza mente, o il nostro giovane mente, o mentite tutti e due.”

I due giovani avevano dichiarato di non conoscersi tra di loro, ma entrambi conoscevano Andrée, ed entrambi mentivano sul loro domicilio di residenza. Maria Grazia aveva dato l'indirizzo della sua amica nella speranza di allontanare da sé il sospetto di essere una degli studenti occupanti che avevano trascorso la notte precedente barricati nella scuola. Pietro aveva dato l'indirizzo di Andrée poiché era diventata la sua ragazza, anche se da poco, e poiché voleva nascondere la notizia dell'arresto a suo padre.

Entrambi avrebbero ricevuto il foglio di via che li avrebbe espulsi dal paese entro 24 ore. Pietro si sarebbe interrogato come avrebbe fatto a nascondere a suo padre l'accaduto. Maria Grazia si sarebbe chiesta quante altre cose le avesse nascoste l'amica, visto che Andrée che voleva sempre sapere tutto di lei, nientemeno l'aveva tenuta all'oscuro della sua relazione con un uomo.

Messo di fronte a uno scenario così diverso dal quadro che credevo di avere avuto da sempre davanti agli occhi, per alcune ore avevo faticato a riconoscerlo. Quindi una collera improvvisa mi aveva avvampato il volto. Ero stato sul punto di fiondarmi sul suo posto di lavoro e cantargliene quattro. Quindi avevo resistito all'istinto che mi portava a smascherare quel suo comportamento all'istante, in qualsiasi luogo l'avessi raggiunta o circostanza in cui mi fossi

imbattuto. Repressa l'esplosione di rabbia immediata, aveva cominciato a farsi strada il pensiero di un disegno più freddo e articolato, ma pervicace in ogni fase della sua elaborazione.

Appena a casa, da subito preparai le valigie, poi la tavola come solevo fare prima del suo arrivo. Ben sapendo che lei sarebbe giunta soltanto molto più tardi, disposi piatti, posate e ogni cosa, in bella vista il coltello seghettato, incurante dell'ora pomeridiana. Mi sentivo in quel frangente uomo capace di qualsiasi azione, lucido nel calcolare ogni passo quasi si trattasse di un rito di espiazione, a lungo meditato, da compiere con gesti appropriati e solenni.

Non mi avrebbe trovato impaziente o imbronciato, l'avrei guardata con un ghigno feroce, e avrei deciso solo al momento se cominciare da una domanda, da un gesto d'accusa, da un pugno in faccia, da un coltello puntato alla gola. Ecco, le avrei messo il coltello alla gola e posto una serie di domande: "perché giocare al gatto con il topo?... perché non mi hai mollato e sei andata a stare a casa della tua amica?..." E poi ad ogni nuova domanda, di un'altra serie di perché, una mano sulla bocca a bloccare ogni gemito e una coltellata all'addome, dove il coltello sarebbe affondato nel ventre molle fino al manico. E il pugno sarebbe stato inondato da un fiotto di sangue viscido e caldo.

Nel figurarmi la scena mi ero persino sorpreso ad emettere lunghi sospiri, per poi assumere una cadenza più calma, quasi distesa.

Dopo un lungo meditare e un nuovo salto acrobatico, decisi infine che sarei partito, sarei andato lontano senza dire nulla. Lei avrebbe fatto rientro a casa in ritardo come al solito, credendo di trovarmi magari di pessimo umore, ma ignaro di tutto. Invece a poco a poco avrebbe notato piccoli e insignificanti cambiamenti che le avrebbero rivelato prima la mia assenza e soltanto a posteriori avrebbe scoperto la mia partenza, definitiva. E ancora, avrebbe pensato, che forse ero andato a vivere da qualche amico, che presto o tardi avrebbe avuto modo di chiedere spiegazioni della mia decisione improvvisa, che avrebbe avuto modo di ridimensionare i suoi torti, di giustificare il proprio operato, di annacquare o di chiedere comprensione e rinnovato affetto.

Così mi accingevo ad abbandonare il palcoscenico esasperato e

deluso.

Assaporato il piano, in preda all'ira mi ero subito messo in moto. Con l'urgenza di mettere un cuneo di separazione tra me e il passato, avevo raggiunto la stazione ferroviaria ed ero salito sul primo treno in partenza in direzione delle Alpi. Lì per lì la catena montuosa rappresentava una linea Maginot che mi dava sufficienti garanzie dagli immancabili sbalzi di umore.

E infatti già durante il viaggio d'addio, di ritorno da Parigi verso l'Italia, cominciarono ad affiorare i dubbi circa il modo in cui avevo abbandonato la scena. Poi in qualche maniera la paura del nuovo riuscì ad attenuare il senso di smarrimento che a poco a poco si faceva largo in me. A generare la paura erano problemi più pressanti.

Come quando avevo lasciato i confini dell'Italia la prima volta, avevo denaro sufficiente per vivere meno di un paio di mesi, a patto di non scialare. Sessanta giorni per trovare un tetto, una branda e un lavoro qualsiasi.

Fuori pioveva, i vetri del finestrino del treno erano appannati: neanche un misero scorcio di panorama a darmi scampo da una ridda di pensieri, invisibili e molesti come uno sciame di zanzare.

Solo poche ore erano trascorse da quando il racconto di Pietro aveva squarciato, un velo dopo l'altro, gli strati di menzogne che coprivano la nudità del mio rapporto con Maria Grazia. O forse avrei dovuto dire: quei veli in verità nascondevano l'intimo rapporto che la mia donna intratteneva con la cara Andrée, amica collega e confidente. Invano cercavo di non pensare a quante risate si erano fatte alle mie spalle. Mentre la mia relazione con Maria Grazia s'inveleniva, ed io diventavo il paravento della sua natura ambigua, la sua amica accoglieva ogni rivelazione di smarrimento, ogni attimo della mia frustrazione, come altrettanti passi in avanti verso il consolidamento del loro progetto - la costruzione di "un'arnia di miele, un'orgiastica dimora preclusa ad ogni soggetto dell'altro sesso," l'aveva definita Pietro.

Il ritardo sistematico dal lavoro, l'inappetenza e la stanchezza di fine giornata, il bisogno di autonomia, l'insofferenza alla vita di coppia, tutto si spiegava. Tranne il perché avesse continuato a

giocare la pantomima con me tenendomi al di fuori e all'oscuro di tutto. Un alibi per la società, e più di uno sberleffo diretto a me. E alla sua coscienza.

Potevano esserci delle giustificazioni in merito?

Un'altra piroetta e mi scopro a pensare che se fossi rimasto, se l'avessi affrontata, forse il finale della nostra storia sarebbe stata meno avvincente di un qualsiasi libro d'azione, ma non mi avrebbe lasciato l'animo in sospeso. Perché era proprio come mi sentivo in quel momento, sospeso in aria, in balia di un ciclone.

Ormai ero sul treno a troppe ore di distanza dalla Gare de Lyon, ben conscio che non l'avrei più rivista. E ad ogni attimo che passava, s'ingigantiva il baratro che divideva i nostri percorsi.

Avevo interrotto gli studi, stavo ritornando in Italia senza aver compiuto nulla delle cose che avevo fantasticato, senza aver raggiunto alcun traguardo. Nello stesso tempo, ancora una volta mi illudevo di aver chiuso un libro prima della sua fine naturale e pertanto, per il fatto stesso che avevo scritto da solo il colpo di scena finale, mi sembrava di poter affermare di non essere io la marionetta in mano al destino. Benché questa volta l'ultimo capitolo del libro, con o senza colpo di scena, mi risultava meno edificante.

Dramma o commedia che fosse la vita che avevo trascorso, c'era un atto incompiuto, nella parte dominante dell'intreccio, che toglieva ogni senso anche al passato. Un colpo vandalico da me inferto che svuotava la storia di due persone, svilendo di qualsiasi significato due vite. Due marionette di gomma sgonfiate e afflosciate giacevano abbandonate a se stesse, senza speranza di riprendere a giocare un ruolo.

Quel mio viaggio di ritorno era un distacco disincantato dalla nauseabonda realtà, una resa oppure una fuga senza scampo? Forse ero sempre stato in fuga dalla vita e non volevo ammetterlo.

Di colpo cominciavo a guardare indietro attraverso una lente nuova. L'esercizio di chiudere un libro e metterlo da parte, di proposito privandomi del naturale desiderio di scoprire il finale, era una maniera di accrescere la forza di volontà o era una forzata rinuncia, una maniera maniacale di negarsi? Quando viene a formarsi un individuo? Ci sono azioni che, se ripetute nell'età della crescita,

finiscono col dare un imprinting all'essere umano?

Religione, fede nella propria squadra, passione per l'arte o per il collezionismo di oggetti i più insignificanti, una serie di interessi prendono corpo e forma in giovane età diventando parte indelebile della nostra vita. In seguito continuiamo a illuderci d'intraprendere nuovi percorsi, di elaborare progetti, di studiare e analizzare elementi che dopo - crediamo - diventano la base del nostro ragionamento, il nostro modo di essere. In verità l'imprinting è già acquisito e noi ci troviamo ad agire come una molla che nella fase di fabbricazione ha avuto impressa una memoria, che può essere allungata o modificata, ma ritorna sempre nella posizione iniziale. O si spezza.

A centinaia di chilometri da Parigi, mentre ogni minuto mi distanziava sempre più dal passato, le certezze diventavano meno plausibili. Certo era possibile, come aveva ipotizzato il mio amico, che la sera in cui Maria Grazia aveva dimenticato le chiavi, lei e la sua amica mi avessero visto nei pressi dell'hotel e avessero inscenato la storia delle chiavi per punirmi, per darsi un alibi valido anche per il futuro. Ed era altrettanto possibile che tra loro ci fosse stato del tenero, perché stupirsi? Eppure, mentre vagliavo queste eventualità, stentavo a credere che Maria Grazia avrebbe potuto davvero nascondermi, così a lungo, la doppiezza della sua natura. Mi sembrava più perverso da parte mia avere accettato una versione, e prenderla per acquisita senza nemmeno una verifica! Mi stavo allontanando da una persona, ero di colpo scomparso, perché la vita di coppia aveva perso mordente, perché stufo di aspettarla, perché mi sentivo incapace di riempire di significato un vuoto che era parte di me. Era questa soltanto la vera ragione della mia assenza dalla scena madre.

Nella solitudine il vuoto è ricerca di qualcuno o di nuovo equilibrio; nella vita di coppia il vuoto è il capolinea di un percorso, è l'immagine della disillusione che si rispecchia nell'altro.

Quindi Maria Grazia non avrebbe mai saputo perché ero scomparso. Io non l'avrei mai cercata per chiedere o dare una spiegazione. Non avremmo mai condiviso un altro momento di vita insieme. Asettica, priva di risvolti significativi, decapitata del naturale svolgimento delle cose, la mia vita avrebbe continuato a

pascersi di solitudine fine a se stessa. La forza di volontà si traduceva nel bisogno di arroccarsi nelle fasi salienti della mia misera esistenza.

Oppure, c'era sempre a portata di mano lo spiraglio di emigrare di nuovo, prendere il largo, lasciandomi alle spalle i luoghi che mi opprimevano, abbandonando le situazioni in cui mi sentivo messo alle strette. Una fuga precipitosa verso il nulla.

La stazione ferroviaria di Milano, alcuni mesi dopo.

Sono sulla banchina, con il solo bagaglio a mano e un cambio di roba sufficiente per il fine settimana. Indeciso se davvero intraprendere un viaggio per rianimare una storia - con un'altra donna naturalmente, se la precisazione non offende nessuno - che si trascina da qualche mese. D'altronde le mie storie non hanno mai raggiunto le alte vette della passione, non per i chilometri di distanza che mi separano da Annalisa. Anzi la distanza finora ha prevenuto un rapido tonfo nell'abitudine.

Lei mi ha pregato, preciso: mi ha quasi intimato d'andarla a trovare, ed eccomi qui! L'indecisione nasce dal mio modo d'essere, perché sono fatto così e per come sono andate certe cose in passato.

Per dirla tutta, ho come il sentore di ritrovarmi a una svolta. E da sola la parola svolta non rivela tutto; piuttosto avrei dovuto dire, è una china, un terreno viscido da dove comincia un pendio. A volte capita di trovarsi in simili frangenti. Uno litiga mille volte con un'amica, e un litigio in particolare, all'apparenza banale, diventa causa di un'azione irreparabile. Al momento non ti accorgi che stai scivolando giù. Te ne avvedi quando ormai è troppo tardi.

Non si può comprendere la mia condotta con Annalisa senza andare con la memoria alla fine della storia con Maria Grazia.

Siamo in maggio, le giornate si stanno allungando, l'alta pressione garantisce bel tempo per i prossimi due giorni.

Maggio, il mese preferito per le nozze... quest'anno i novelli sposi, dopo il fatidico sì, potranno giocarsi la carta del no nel segreto dell'urna.

Votando a favore del divorzio, il provvidenziale strumento a copertura del rischio matrimonio.

E se cullati dall'euforia del momento si sono messi subito in viaggio, destinazione un paese esotico, per godersi la tanto sognata luna di miele, chi li ha visti partire garantirà con la propria scelta una polizza sul loro futuro.

Maggio è il mese per me che, dopo alcune giravolte che si

tramutano in un doppio salto mortale, mi vede cadere nel buco nero del ripensamento.

Guardando all'orizzonte, in attesa del treno per Torino, all'incertezza subentra un moto di panico: mi rivedo anni prima nello stesso punto, in procinto di partire per l'estero con un biglietto di sola andata, tutto il mio mondo racchiuso in due valige e l'angoscia nel petto per l'incognito che mi aspettava.

Finalmente l'arrivo del treno mi toglie dall'imbarazzo. Una volta salito diventa problematico ritornare sui propri passi, meglio così. Annalisa, se non mi vede arrivare, si mette a gridare al telefono e poi riaggancia senza salutare. Un fine settimana fuori casa con una probabile escursione sulle montagne piemontesi non è poi una prospettiva da buttare.

Lei ci tiene ad esibirmi ai suoi amici, almeno di tanto in tanto, giusto per la forma - credo io. Ed io ho un alibi, per come ho trascorso il fine settimana, da esibire a mia volta il lunedì mattina in ufficio e all'occorrenza nel corso della settimana lavorativa. La vita dell'impiegato è fatta anche di queste schermaglie.

Intanto, mentre il treno avvia la sua corsa, mi ossessiona il ricordo del viaggio di ritorno da Parigi. Oggi un cielo terso. Allora una giornata piovosa, autunnale.

Nessun vero rimpianto per il passato, se non il dubbio, a volte persistente, di essere stato precipitoso. Di avere ragionato come una femmina avrebbe detto mia padre, insomma d'aver agito d'istinto. Tutto il contrario di quello che m'imponevo. A ripensarci, bel modo di dare il benservito alla prima donna che aveva guadagnato uno spazio significativo nella mia vita!

Mi avvedo pertanto che continuo a mantenere a debita distanza chiunque possa assumere un ruolo ingombrante accanto a me. Trincerato dietro il medesimo sguardo che a prima vista è ritenuto beffardo, ma forse è solo una fragile linea di difesa.

“Commissario, un tipo che decisamente non sa in quali panni calarsi.”

“Signor Giudice, a certi esseri è consentito cambiare pelle: sono viscidati e tortuosi, li chiamano serpenti.”

Il treno corre veloce verso Torino fendendo la pianura Padana assoluta. Ed io tento di fare un bilancio del mio rapporto con Annalisa che dura da sei-otto mesi. Le prima volte che ci siamo frequentati le ho detto in maniera esplicita qual è il mio ideale di vita di coppia: ognuno a casa propria e a debita distanza. Ci abbiamo riso su entrambi. Dapprima le è sembrato il mio, un modo spiritoso di esprimersi, quasi un tentativo di accorciare le distanze tra di noi, scoprendo che viviamo in due città diverse. Invece solo il tono è stato scherzoso, l'intento - solido come pietra.

“Sei cocciuto come un masso del Gran Paradiso!” ha protestato Annalisa quando ha compreso meglio la mia vera natura, poi se ne è fatta una ragione.

Così abbiamo cominciato a incontrarci nei fine settimana, alternativamente a casa mia o a casa sua. All'inizio quasi tutte le settimane, quindi un paio di volte al mese.

Ora comincio a sentire il peso di un impegno cadenzato ogni trenta giorni, quasi si trattasse di un mutuo da pagare.

Da tempo non faccio più esercizi di forza di volontà, per cui mi piego alla sua insistenza - forse a causa del passato; a volte assecondare i desideri di Annalisa mi sembra semplicemente un fatto contro natura. Ciò nonostante ho riempito docilmente la mia borsa e mi accingo a trascorrere con lei il fine settimana, senza un pressante desiderio né un valido motivo. Oh sì, un viaggio breve per poi ritrovarsi a letto con una donna affettuosa è di per sé una buona ragione. E Annalisa è persona dolce, dal viso espressivo, dai modi gentili - salvo quando si mostra esasperata dal mio comportamento.

Non mi è del tutto nuova questa fase della vita a due in cui finisco con il farmi odiare. Il fatto è che in certi periodi non mi trovo d'accordo neppure con me stesso.

A differenza di Maria Grazia che aveva occhi e capelli castani, Annalisa è bionda e dalla carnagione chiara. Non è propriamente una di quelle figure di donne da palcoscenico, che d'altronde mi hanno sempre intimidito, ma ha un volto fine, il corpo snello e asciutto, abituato allo sforzo fisico, modellato nell'esercizio di lunghe passeggiate alpine.

Durante le nostre escursioni mi capita di parlare di tutto con lei, anche delle vicende che non ho mai confidato ad alcuno. Devo ammetterlo, vinta la mia iniziale e innata avversione per un rapporto che subito si manifesta in un vero e proprio legame, quando mi lascio andare sento di stare bene con Annalisa.

Forse è ciò che davvero mi spaventa, la perdita dell'autocontrollo.

Se non fossi così recalcitrante alla vita di coppia dovrei pensarci bene prima di lasciarla. E dovrei fare in modo che non sia lei a stancarsi. Me lo sono detto in più di una circostanza, poi i buoni propositi naufragano. Segue il riflusso. La parentesi del fine settimana si chiude, si riparano gli squarci alle fortificazioni. Infine un paio di settimane di lavoro cancellano ogni residuo segno di cedimento. Così il frutto di qualsiasi ragionamento cede il passo alla memoria acquisita, la molla che era stata stiracchiata ritorna nella posizione primitiva, e si ricomincia.

Annalisa attende all'inizio dei binari mentre entriamo in stazione con un leggero ritardo. Mi mette di buon umore il solo pensiero che non sia stato io ad aspettare. Un altro vantaggio di vivere per conto proprio è quello di non venire coinvolti nell'andirivieni tipico delle donne, tra saloni di bellezza e parrucchiere, che creava fra me e Maria Grazia un diaframma fatto di altre attese estenuanti.

Mentre mi avvicino con passo deciso, il suo sguardo incontra il mio e mi sorride. Indossa un vestito chiaro, ampio e svolazzante, dai colori pastelli sopra il quale ha infilato un maglioncino rosa. Quando la raggiungo scopro che il vestito è senza maniche. Di solito mette i jeans per cui mi predispongo alla novità.

“Non ci fermiamo in città,” mi avverte “andiamo da Paolo che ci ospita, assieme ad altri amici, nella sua nuova casa in collina.”

“Infatti vedendoti, mi è sembrato che non fossi abbigliata per una gita in montagna.”

In auto mi domanda come è andato il viaggio, come ho trascorso le ultime settimane. “Non hai sentito un po' di nostalgia lontano da me?”

“Sì certamente.” Trovo l'inizio di ogni nostro incontro irrimediabilmente penoso. Ogni volta a domandarci le stesse cose, a

cui seguono le risposte più ovvie. Per fortuna è lei al volante, pertanto mi aspetto che metta più attenzione nel seguire il traffico che nelle mie parole.

“Rammenti Paolo, no?” mi domanda Annalisa, è la sua maniera di preparare il terreno.

“Devo? E’ uno che ho conosciuto?” Proprio non rammento, lei continua a presentarmi amici differenti ogni volta che vengo a trovarla.

“Siamo stati a casa sua alcuni mesi fa.” Pausa, la strada è stretta ed io fingo di partecipare alla guida. “Aveva fatto del sottotetto una mansarda unica!”

“Ci sono: è quel professionista che si è recato in Oriente?” Mi sento sollevato che lei debba mantenere gli occhi fissi sulla strada e non osservi il mio disinteresse stampato sul volto.

“Sì è lui, l’avvocato.”

“Non era un commercialista?”

“Sì, ha la doppia laurea.”

“Mi sembrava...” rammento un giovane dall’apparenza dimessa, mi blocco in tempo.

“Ti sembrava?” Ha captato il tono di voce - “strafottente” l’ha definito in un’altra occasione - e adesso difficilmente mollerà la presa.

“Voglio dire, non si dava arie da studioso!” aggiungo subito e scopro mio malgrado che mi sto quasi scusando.

“E’ una persona colta, sebbene nei modi sia modesto. Un punto a suo favore.”

Un punto a mio sfavore quindi. “Allora sembrava più interessato al pensiero orientale...” che allo studio, ribatto senza terminare la frase. Preferisco cogliere un altro aspetto. “Non era lui che a un certo punto era sparito e si era ritirato a meditare?”

“La pratica della meditazione non mi pare che sia una cosa da criticare!”

“Non sto criticando, era lui quindi, lo dicevo per inquadrarlo e non confondermi con qualcun altro.”

“Quando c’è l’interesse nel sapere, non ci sono confini nella ricerca della propria dimensione.” Annalisa sembra essersi calata nel ruolo

di difensore d'ufficio.

Mi conviene cambiare percorso. “Ti sta bene il vestito addosso, dovresti portarlo più spesso.”

“E infatti lo porterò sempre più spesso.” Piccola pausa. “Sono incinta!”

Di chi? Mi domando, ma non trovo un giro di parole per esternare la domanda, senza svelare la mia profonda sorpresa.

“Dovrò indossare sempre meno i jeans per i prossimi mesi,” continua Annalisa, in attesa di una mia reazione che tarda a manifestarsi.

“Da quando tempo sai di essere incinta?” le chiedo infine nel tentativo di riordinare le idee. Intanto mi predispongo a fare i miei calcoli.

La risposta non arriva perché siamo giunti a destinazione. Un'altra ragione per preferire una sosta in casa di Annalisa per la notte e l'indomani la solita gita all'aperto, piuttosto che trovarmi nella villa del professionista plurilaureato. In un paio di altre occasioni in cui ero stato ospite di gente che lei conosceva, non mi ero trovato male. Per una notte, so adattarmi. Ma questa volta non vorrei altre persone tra i piedi per poter meglio misurare parole e gesti, come in un duello di fioretto combattuto in abiti rinascimentali di crini e merletti, ma nondimeno un duello all'ultimo sangue.

A parte Giovanna, la moglie di Paolo, non troviamo altre persone ad attendere. Imprevisti hanno trattenuto il marito in città. Gli altri ospiti ci raggiungeranno domani mattina. La padrona ci invita a dare uno sguardo in giro accompagnandoci di qua e di là per la casa.

Tra Annalisa e me è tangibile che ogni nuovo attimo che passa reca qualcosa di determinante che viene a fraporsi fra noi due. Ci sentiamo sospesi su un cuscino d'aria, l'atmosfera sembra rarefatta, entrambi desideriamo e temiamo il momento in cui resteremo soli a guardarci negli occhi.

La casa adagiata su un fianco della collina domina la valle. E' isolata, circondata da un ampio terreno di cui soltanto la parte sud davanti alla sala è adibito a giardino. La cucina dà su un piccolo orto

che sembra sia stato coltivato e adibito a quella funzione da poco. All'interno la casa ci appare subito molto più grande di quanto avremmo supposto. E' costruita su due piani, in realtà un piano è interrato nella parte posteriore, addossata alla roccia. Ai due lati le finestre, poste in alto, danno luce sufficiente alle camere del pianterreno, mentre un balcone unico in legno circonda da est a ovest le camere del piano superiore.

La nostra camera si affaccia sul balcone ad est. Numerosi gerani rossi in vasi ricavati da tronchi d'albero cingono la casa come una ghirlanda. Il sole sta tramontando dall'altro lato. La cornice di cielo e di luce è perfetta. Appoggiamo ai lati del letto le nostra roba.

Appena siamo soli "Adesso non è il momento," dice Annalisa e blocca sul nascere ogni tentativo di chiarimento. Poi riapre la porta della camera e raggiunge Giovanna per le scale.

Paolo avvisa che arriverà per l'ora di cena. E infatti raggiunge gli ospiti a tavola mentre Giovanna serve l'antipasto. Ha avuto giusto il tempo per lasciare la cartella nello studio, togliersi la giacca e lavarsi le mani. Le due donne si sono accomodate una di fronte all'altra, agli uomini non resta che fare lo stesso.

Esauriti i convenevoli, Paolo si rivolge alla moglie: "Temo che entro un mese dovrò recarmi di nuovo negli Stati Uniti." Chiaramente allude alla natura dell'intoppo che lo ha costretto ad arrivare più tardi del previsto. Ma sembra essere un modo di scusarsi a 360 gradi che vale un po' per tutti.

"Due mesi fa hai detto che avevi tutti gli elementi per concludere il caso," osserva Giovanna. Apparentemente non gradisce la notizia, e non ne fa mistero.

"Devo avere un nuovo confronto diretto con il mio assistito."

"Non credo che riuscirai ad addebitargli tutte le spese e gli extra che ti carichi addosso."

"Giovanna è così che concepisco il mio lavoro, o vado sino in fondo o cambio mestiere."

L'insalata di riso è accompagnata da un vino rosé servito in una brocca. Provenienza dalla cantina di un conoscente dell'astigiano. Si sposa bene con il pasto, l'insieme è ottimo. Annalisa e io, appena cogliamo l'occasione, facciamo i complimenti alla cuoca.

L'argomento di conversazione passa al programma per l'indomani. "Se il bel tempo tiene banco," dice Giovanna, "possiamo trascorrere l'intera giornata all'aperto e inerpicarci fino a 1500 metri. Sapete dalle nostre parti ci scappa la nuvoletta anche nei mesi estivi."

"Marcello avrà bisogno di un paio di scarponi. Lui prevedeva di restare in città. A parte ciò per noi va bene," acconsente Annalisa.

"Di scarponi gliene possiamo fornire quanti ne vuole," interviene Paolo.

Sembra che stiano parlando di uno che non è presente, ma che scenderà dalla luna di lì a poco.

"Penso che anche il nuovo compagno di Marisa sia un buon escursionista, per cui dovremmo essere tutti equipaggiati a dovere e

pronti alla partenza, domani mattina, non più tardi delle nove.” Giovanna è l’anima della compagnia sia per quanto riguarda la conduzione della casa sia per le uscite fuori porta. E’ più ‘vecchia di Paolo di almeno un paio d’anni’ - è lei stessa a dirlo e lo dimostra soprattutto quando assume l’atteggiamento della maestra che redarguisce l’allievo. Lo avrebbe aiutato a uscire dalla dipendenza dalla droga quand’era uno studente universitario. La differenza d’età e il ruolo di sorella maggiore, accanto a quella di moglie, sembra condizionare il loro rapporto in tutti i sensi. Questo è quanto mi ha raccontato Annalisa, prima di assumere lei stessa il ruolo di difensore d’ufficio del suo amico avvocato. Ma forse ha dimenticato le confidenze che mi ha rivelate, all’epoca della nostra precedente visita nella mansarda torinese che sembrava una piazza d’armi.

Non ho più avuto la possibilità di rimanere un minuto da solo con Annalisa, la quale si comporta come se mi evitasse di proposito. Si sarà già confidata con l’amica? E in quali termini?

A fine cena le donne sparecciano la tavola. Paolo si alza, m’invita ad accomodarmi sul divano, accende la tv, ma lui non si siede. Nel breve trambusto che segue ogni fine pasto, in due momenti diversi, prima Giovanna poi Paolo mi chiedono se desidero un liquore, un caffè o una tisana. Rispondo a tutti e due che dopo cena non prendo niente, sto bene così. Constato che in certe circostanze i loro ruoli si sovrappongono fino a ostacolarsi, per cui non deve esserci una perfetta sintonia tra i due - se mai c’è stata.

“Noi ci assentiamo per qualche minuto,” mi dice infine Paolo uscendo con Giovanna dalla sala da pranzo.

Annalisa mi si avvicina alle spalle e sussurra quasi nell’orecchio: “Si sono ritirati, per meditare.”

Finalmente, dico tra me e me. “Bene.”

“Li raggiungo anch’io!” mi dice ancora.

“Anche tu vai a meditare con loro?” E’ la seconda novità che apprendo nella stessa giornata. Sono ancora ben lontano dall’aver metabolizzato la prima. “E questo, da quando?”

“Da almeno un mese,” risponde allontanandosi dopo avermi rivolto un mezzo sorriso, che non mi rassicura del tutto, e dato un colpetto di commiato sulla spalla.

Sono ancora una volta mio malgrado incredulo per la ventata di novità e perplesso, perché lei non mostra invece il bisogno, in primo luogo, di meditare assieme a me. Noi due soli.

Non è un dettaglio trascurabile sapere di chi è incinta e cosa intende fare.

Mi sembra di essere ritornato all'epoca di maggiore instabilità nella mia vita, in cui trovandomi all'estero, cambiavo casa, scuola e lavoro ogni due mesi.

“Commissario, è un ravvedimento operoso?”

Alle vacanze di Natale, di ritorno dall'estero per la prima volta, mio padre mi tirò in disparte e mi chiese a bruciapelo.

“Hai avuto problemi con la polizia o cose del genere?” Gli era estranea l'arte della perifrasi.

“No, mai avuto problemi del genere! Come mai questa domanda?”

“Ogni volta che scrivi, praticamente ci mandi un indirizzo nuovo!”

Lo rassicurai di non aver mai avuto problemi con la polizia. Prima di conoscere Maria Grazia avevo attraversato un periodo di forte insofferenza. Durante i primi mesi a Londra mi ero comportato come uno sbandato lasciato a se stesso. Poi avevo capito che l'origine della situazione insoddisfacente non era da ricercare nella casa o nella scuola e nemmeno nell'occupazione del momento. Mi portavo dietro uno stato di insofferenza con la quale dovevo imparare a convivere.

“Giudice, questo episodio lo apprendo anch'io per la prima volta!”

Adesso provo lo stesso turbinio che può esplodere in una dimensione d'instabilità totale, se non ci metto subito mano. Mi accorgo che mi manca la possibilità di muovermi. Praticamente mi hanno parcheggiato come un bambino davanti alla tv.

Non ho cambiato canale, preso come sono a seguire il filo delle congetture. Giovanna è la prima a rientrare in sala. “Mi faccio una tisana, ne vuoi anche tu una tazza?” mi chiede. “E' un misto di erbe che facilitano la distensione. A fine giornata, o prima di andare a letto, la trovo ideale.”

“Va bene, penso che una tazza della tua tisana sia quello che mi ci vuole,” le rispondo. E mentre lei si reca in cucina, arrivano Paolo e Annalisa.

“E’ interessante il programma tv che stai seguendo?” mi chiede Paolo.

“A dire il vero non m’interessa affatto.”

“Al posto della tv, preferite un sottofondo musicale?”

Ci troviamo tutti e tre d’accordo per il sottofondo musicale e di lì a poco siamo tutti e quattro riuniti a sorseggiare la tisana ‘ideale per facilitare la distensione’.

Annalisa ed io siamo seduti alle due estremità del divano, nell’atto di confabulare rispettivamente con Paolo e Giovanna adagiati nelle poltrone poste frontalmente.

“Annalisa ci ha confidato la grande novella,” dice Paolo. Nelle intenzioni vorrebbe suonare spiritoso, ma non ha funzionato. Giovanna sembra ingoiare amaro.

“Marcello è già al corrente,” precisa Annalisa.

Informato del tutto non lo sono affatto. “Aspettavo il momento propizio per parlarne.” Cerco gli occhi di Annalisa che si sottraggono ai miei sguardi. “Prima di congratularmi...”

“Mi sembra che prima dei festeggiamenti, sia opportuno capire i rispettivi ruoli, non vi pare?” interviene Giovanna, nel tono di chi non si diverte affatto. Nessuno osa smentire la sua affermazione.

La tisana ha già sortito il suo effetto. L’argomento non può essere che il meno eccitante di quelli possibili. Suppongo che la meditazione, a cui non ho partecipato, abbia rilasciato lo stesso in me parte dei suoi ingredienti sedativi attraverso l’infuso alle erbe. Indirettamente quindi mi sento coinvolto nello stesso mantra. Attendo con animo sospeso.

“Beh, chi parla per prima?” continua Giovanna, “chi è in vena di chiarire come stanno le cose, prima dei preparativi per i festeggiamenti?”

“Giovanna, non mi pare il caso di infierire,” interviene Paolo, “abbiamo concordato che faremo di tutto per non drammatizzare.”

“Allora penso che tocchi a me dire come sta la situazione per davvero,” irrompe Annalisa. “Sono incinta e non sono sicura di chi

sono incinta.”

Pausa; capisco più tardi ripercorrendo la scena, coricato a letto e solitario, che l’ansia dell’attesa è stata una cosa riservata a me soltanto. Loro già conoscevano la parte centrale del canovaccio che per me era ancora un mistero.

“Ecco, per essere esplicita: padre del nascituro potrebbe essere sia Marcello sia Paolo.” Annalisa ha gli occhi bassi, quindi si alza e si allontana scusandosi. Il mio sguardo inutilmente continua a cercare un contatto con il suo.

“Lo diranno le analisi a tempo debito. Ma stabilire la paternità non risolverà nulla,” dice Giovanna andando dietro alla sua amica.

“Possiamo sempre tirare a sorte?” mi lascio sfuggire io. Avrei preferito mantenere il silenzio, tuttavia avendo rotto gli indugi continuo: “Cosa c’è in palio? Un riconoscimento di paternità o l’accompagnamento all’altare della sposa?”

“Credo che sia giusto per Annalisa chiedersi,” dice Paolo, “se esiste un’adeguata attitudine a svolgere il ruolo di padre, in ciascuno di noi due.”

“E come fai a misurare la capacità di essere padre?”

“Il comportamento di tutti i giorni e il proprio passato testimoniano il nostro modo di agire di fronte alle responsabilità.”

“Cosa proponi, che ognuno di noi faccia un esame di coscienza aperto, a voce alta, oppure che ognuno si metta a indagare nella vita dell’altro e poi facciamo un confronto pubblico?”

“Beh, visto che me lo chiedi. Ti domando, soltanto, se sei mai scappato via, da una donna, senza lasciare recapito?” Ha dosato goccia a goccia la pozione di veleno già preparata per l’occasione.

Mi ci vuole poco per capire che Paolo sa più cose di me, di quante ne sappia io su di lui. Pertanto è evidente che, essendo andato a letto con la persona che nonostante tutto considero la mia donna, possa aver avuto confidenze sul mio passato.

“E’ una domanda semplice. Allora, mi rispondi?” incalza Paolo in tono di sfida.

“Il mio passato è un affare che non ti riguarda.” Guardo l’ora, sono circa le 10:30 di sera, un po’ tardi per andarsene via. Inoltre non voglio dargli la soddisfazione di dire che sto abbandonando la scena.

“A questo punto posso ritirarmi in camera?”

“Certamente.”

“Buona notte,” dico alzandomi, “puoi porgere la buona notte anche alla signora da parte mia?”

Signor Giudice, signor Commissario, mi hanno teso un tranello! Questa volta non posso starmene lì a bagnomaria.

Più tardi Annalisa mi raggiunge in camera per scusarsi per come sono andate le cose. Mi trova seduto sul letto, attonito, indeciso sul da fare. “L’imboscata è stata pianificata ed è perfettamente riuscita, vi siete anche ritirati a meditare, vale a dire: a ripassare le parti, tutti e tre insieme. Complimenti!”

“No, ti assicuro che non era né programmato né tantomeno voluto!”

“Quindi è stata una recita a soggetto, dove ognuno ci ha messo del suo?”

“Non è stato pianificato niente. La meditazione si è trasformata in uno sfogo da parte di Paolo e Giovanna. La lite stava già covando tra di loro. Io non ne ero al corrente, intendevo dirti ogni cosa appena possibile.”

“E adesso che so, e non so, cosa ti aspetti da me?”

“Niente, non mi aspetto proprio niente.”

“Allora è tutto risolto?”

“Devo risolverlo innanzi tutto con me stessa. E per cominciare, stanotte vado a dormire in un’altra stanza. Scusami, buona notte.”

Rimasto solo, supero l’indecisione se spogliarmi o aspettare e mi metto al letto.

Quindi mentre io m’interrogavo stancamente su che senso potesse avere il mio rapporto con Annalisa, lei era pervasa dalle stesse ambascie. L’unica differenza era che io mi dibattevo in perfetta solitudine, lei cercava di venirne a capo in compagnia di un amico fidato, e sposato. A questo punto appare evidente che la posizione più difficile è di loro due.

Tuttavia la constatazione non mi fa felice. L’idea di poter essere padre assume una dimensione dirompente che si fa largo e

scompagina ogni equilibrio esistente. Senza contare l'allusione di Paolo, l'altra ipotesi che non mi aveva mai neppure sfiorato, di una eventuale paternità precedente con la donna che avevo lasciata a Parigi, senza nemmeno salutare. Adesso nel ripensarci mi appare un'assurdità. Ad ogni modo, a parte la mia follia di essere partito prima di un confronto, niente del comportamento di Maria Grazia mi aveva fatto supporre che il bisogno di confidarsi con l'amica potesse avere una motivazione ben fondata, che io potessi essere l'oggetto della loro conversazione, che lei potesse essere incinta.

Se Paolo e Annalisa hanno ipotizzato questa possibilità, manca qualsiasi fondamento alla loro supposizione. Benché io, che non ci avevo mai pensato prima, ora non sono in grado di escluderla.

In quest'ottica la mia fuga da Parigi per una relazione a due ormai logora, invece di rappresentare una porta sbattuta in faccia al destino, riassume l'atto di un codardo. Tutto mi appare semplicemente incredibile.

Il mattino dopo mi alzo stanco, di umore cupo. Ho trascorso la notte tra veglia e sonno, nell'ossessione di un pensiero dominante: loro hanno ragione, non sono preparato a essere padre. E' una novità assoluta. Sono talmente focalizzato su di me che stento ad accettare la possibilità di predisporvi ad affrontare una situazione dove il centro della scena diventa ben altra cosa - un altro essere.

Poi nel dormiveglia mi è affiorato un pensiero ancora più dirompente: l'attesa di una vita.

La donna, che è soggetta a un'alterazione del proprio corpo che la sconvolge sin dal primo momento in cui il cambiamento si manifesta, ha ancora meno tempo per adattarsi ad accogliere quella vita.

Maria Grazia aveva fondate ragioni per dubitare dell'uomo che si trovava al suo fianco. Ha cercato consiglio e scampo presso l'amica. E infatti, al suo rientro a casa, ha scoperto che ero sparito.

E nei giorni successivi, in cui ne ha avuto conferma, con quale stato d'animo ha guardato indietro alla nostra storia e all'uomo che aveva condiviso una parte dei suoi giorni?

Una comitiva di sei persone, ben assortita, si arrampica sul pendio

di un monte alpino.

Tre donne e tre uomini sono scesi da un paio di auto, hanno caricato ciascuno il proprio zaino in spalla, dirigendosi di buona lena verso una meta imprecisata sul fianco della montagna, ad un dislivello di novecento, forse mille metri dal posto dove hanno lasciato la strada asfaltata.

A meno di cento metri dal ciglio della stessa strada, una piccola folla di gitanti stanno sistemando tavoli, sedie, borse frigo all'apparenza colme di cibo, vivande e immancabile, la carne per il barbecue. Li guardano passare, i più maliziosi vedono in loro tre coppie che tendono ad allontanarsi da una folla di guardoni.

Passando tra due ali di gente - sono i cosiddetti vacanzieri delle gite fuori porta, - non possiamo trattenerci dal commentare che probabilmente al tramonto troveremo al loro posto le immancabili tracce del loro passaggio.

La colazione è stata a base di caffèlatte, biscotti, pane e marmellata. E una buona dose di scuse scioppate nella versione ora della padrona di casa, ora del marito, puntiglioso anche nel fare ammenda. L'insieme avvalora la versione di Annalisa: la sera prima non c'era stata un'azione premeditata. E' stato comunque sgradevole venire messo alla berlina senza aspettarselo.

A mano a mano che il pendio diventa più ripido la comitiva si allunga. Per ragioni diverse nelle coppie manca l'armonia. Ognuno si affianca a un componente del gruppo diverso dal proprio partner.

Giovanna e Paolo si evitano sin dal primo mattino. Annalisa temendo di dover dare spiegazioni a Paolo o a me si tiene distante. L'altra coppia è arrivata appena dopo colazione. Marisa ha subito avvertito qualcosa di conflittuale nell'aria, è evidente che ha recuperato il compagno all'ultimo minuto per non venire sola. Pertanto resta a confabulare insieme all'amico, non sapendo con chi confidarsi e a chi aggregarsi.

Lo sforzo della salita ci libera progressivamente dalle tossine. A corto di fiato Paolo ed io ci fermiamo a bere un sorso d'acqua sul ciglio di uno strapiombo. In fondo a valle s'intravedono nella foschia due laghetti di montagna. Per un istante ho un giramento di testa che m'induce ad appoggiarmi a Paolo. Entrambi vacilliamo, ma Paolo

subito si riprende e mi sorregge. E' un uomo ben piantato, più robusto di me e abituato all'altitudine. Confusamente mi scuso e lo ringrazio.

“Scusami tu ancora una volta.” Sembra che ci tenga a mostrarsi di larghe vedute. “Al tuo posto mi sarei sentito oltraggiato anch'io per il nostro piccolo tribunale improvvisato! Cosa ne posso sapere io di quello che hai vissuto a Parigi, anni fa, quando non so nemmeno quello che sto passando io stesso in questo momento?” Non mi vede più come un rivale e neanch'io mi sento accigliato come la sera precedente.

“Tribunale è una parola grossa,” lo correggo, “non mi sono sentito giudicato come in un'aula di giustizia. Anche se a dire il vero, non mi sono mai trovato coinvolto in nessun misfatto.” Ma già nell'affermare questo semplice fatto, capisco che il pettine della giustizia non ha denti per tutte le colpe.

“Posso domandarti se quella di Parigi, è stata una storia importante?”

“Abbastanza e non solo perché uno come me di storie non ne avute molte.”

“Se non ti va di parlare, capisco.” Pausa, si sente incoraggiato dal mio silenzio. “M'incuriosisce come è finita, almeno per quello che ho appreso...”

“A me incuriosisce come lo hai appreso. Prima o dopo aver fatto l'amore con Annalisa?”

“Non ti arrovellare su questo. Annalisa e io ci conosciamo dagli anni dell'università. Siamo sempre stati amici, è naturale che lei si sia confidata con me. Anche perché tu eri distante in tutti i sensi e ‘manifesti i tuoi sentimenti a corrente alternata’. Non lo dico io, l'ha detto lei sin dal primo momento.”

“E quando ci sarebbe stato il salto di qualità, dall'amicizia vecchia data, all'incoronamento del ‘sogno d'amore’ dentro le lenzuola?”

“Solo un mese fa. Sono andata a trovarla: io avevo litigato con Giovanna. Annalisa si sentiva trascurata.”

Ognuno di noi fa i propri conti, che tornano e non tornano. Capiamo di trovarci accomunati nello stesso imbroglio ma non osiamo tradurlo in parole.

La montagna invita a guardare lontano. Non posso fare a meno di pensare a Maria Grazia verso la quale mi sento più responsabile che nei confronti di Annalisa. “Hai detto sul serio” gli chiedo rompendo il silenzio, “di poter o volere scoprire, quello che è accaduto alla donna che avevo a Parigi, dopo la mia partenza?”

“No, era solo un modo di dire. Nel mio lavoro, non sarebbe difficile! Ma dovrei avere un buon motivo per farlo.”

Sento di stare ad un altro bivio nella mia vita, credo di avere più di un valido motivo per chiederglielo.

Il pomeriggio ha portato un addensamento della nuvolosità che ha sparigliato i programmi degli alpinisti e dei gitanti di un giorno.

Alcune nuvole basse danno per imminente un temporale. Si raccolgono i sacchetti che contengono gli avanzi di un pasto frugale a base di panini e frutta. Le t-shirt madide di sudore, lasciate ad asciugare sull'erba alta del prato, sono state ritirate. Indossate di nuovo da chi non ha un cambio o infilare nello zaino. Rimesso ogni cosa in spalla, si taglia giù per un sentiero che conduce diritto al punto di partenza. La discesa è veloce, la distanza dai primi si allunga al punto da far nascere il timore negli ultimi di smarrirsi. La maggior parte dei vacanzieri accampati in prossimità della strada hanno già sgomberato lasciandosi dietro solo poche tracce del loro passaggio. Altri si apprestano a farlo mentre già cadono le prime gocce.

Donne e uomini, ci ritroviamo segregati in due auto diverse senza che sia stato espresso un divieto o ci sia stato un accordo specifico.

Silenziosi, Paolo, Stefano e io osserviamo l'auto con le nostre amiche partire per prima, mentre fuori la pioggia comincia a intensificarsi.

“Se non vi dispiace, aspettiamo una decina di minuti,” propone Paolo.

“Va bene. In auto siamo al riparo e al sicuro.”

“Si tratta di un temporale estivo, in genere durano poco.”

Gli scrosci del temporale si abbattono a ondate successive sul parabrezza e sui vetri dell'auto. Gli occhi faticano a vedere oltre la cortina di pioggia anche perché i tergicristalli non stanno andando, siamo a motore spento. Racchiusi dal sipario d'acqua che con fragore ci divide dal mondo esterno, la mente di ognuno segue l'intenso tambureggiare delle gocce e il filo dei propri pensieri.

Poi, sia pure nella continuità della pioggia scrosciante si avverte l'impeto diminuire, per gradi. Come in una sinfonia che ha raggiunto l'apice di un crescendo tempestoso, a una sospensione di alcuni orchestrali, comandata dalla bacchetta del maestro di musica, ne segue un'altra e un'altra ancora. E infine gli orchestrali uno dopo

l'altro depongono i loro strumenti, lasciando in sospeso come gocce di pioggia, le ultime note nell'aria.

Quando Paolo accende il motore, bastano un paio di colpi dei tergicristalli a ridarci la vista del cielo che si sta di nuovo aprendo, dai colori tersi in uno scenario di luci in rapida evoluzione.

“Curioso, nessuno di noi ha pronunciato una parola durante tutto il temporale.”

“Una volta tre uomini soli avrebbero dato vita a un triumvirato!”

“Altri tempi.”

“E altri temporali!”

“A proposito di temporali, staremo a vedere cosa hanno partorito tre donne sole.”

Al precipitoso ritorno dall'escursione in montagna ha fatto seguito un annuncio di Annalisa che ha lasciato Paolo e me di stucco. “Non farò nessun controllo per determinare la paternità biologica di mio figlio, né adesso né mai.”

E' stato inutile qualunque tentativo di dissuaderla dalla decisione presa. Spingendoci nel medesimo angolo, in qualche modo ha sgomberato il campo da ogni residua rivalità che poteva esserci tra noi uomini.

Come non vedere in quelle parole lo zampino di Giovanna, da sempre impegnata nella difesa dei principi dei più deboli in ogni latitudine, dall'emancipazione delle donne ai diritti umani?

Paolo, da buon avvocato che conosce il terreno in cui l'avversario si mostra più agguerrito, ha obiettato in nome dello stesso diritto universale: “Il bambino forse un giorno vorrà sapere...”, interpretando così in parte anche il mio pensiero.

“Il bambino avrà bisogno di cure e affetto. Il ruolo di padre sarà dell'uomo che, amandomi, saprà darmi fiducia nell'avvenire. Non sarà una questione di seme a determinare le mie scelte future.” E' stata chiara lei.

Messi di fronte a tale posizione, espressa in maniera così perentoria, ci siamo arresi. Per entrambi è venuta a mancare la sponda sicura del doverci assumere una responsabilità universalmente attribuita a ogni maschio che contribuisce a mettere

al mondo un figlio.

Non posso fare a meno di notare che di noi due, è Paolo a trovarsi maggiormente a mal partito, poiché sarà - a parte ciò che gli passa per la testa - innanzi tutto costretto a scegliere tra Giovanna e Annalisa. Il compito gli sarebbe stato più agevole se avesse saputo che lui era il padre del nascituro. Forse è la scappatoia che cercava e che gli è sfuggita di mano giocando le ultime carte.

Intanto il viaggio negli USA lo ha tolto dall'imbarazzo. L'itinerario sarà forse più lungo del previsto, avendo auspicato, nell'augurargli buon viaggio, il mio desiderio di riuscire a sgomberare il passato dai fantasmi di una improbabile paternità. Paolo ha dato corda alle mie speranze lasciando intendere che al ritorno dagli Stati Uniti, con il favore delle circostanze, avrebbe potuto programmare una sosta a Parigi.

Da parte mia stento a trovare una linea di condotta. Prendere una decisione sulla scia della corresponsabilità è già un impegno non da poco. E' una follia tipicamente femminile esigere da un uomo di basare la svolta della vita sul 'sogno d'amore' vagheggiato e non realizzato, che è notoriamente una sorte di ebbrezza passeggera.

Ancora studentessa, Annalisa aveva avuto paura di dare spazio al sogno, avendo preferito aggiungere più fieno in cascina. E con uno studio metodico, impostare la propria carriera, emotivamente meno impegnativa.

E' stata una sua confidenza liberamente rilasciata. E forse in seguito da lei dimenticata.

Sapendo che è sola, decido di trascorrere un fine settimana da lei, appena ne ho l'estro o ricevo il segnale di luce verde. Forse ci aiuterà a capire, mi dico ma sono tutt'altro che convinto. Intanto si è come capovolto il mio piccolo universo. In genere ora la settimana trascorre più veloce, il lavoro in ufficio non mi ha mai dato soddisfazione maggiore. Sono i fine settimana a tingersi di grigio.

Un sabato mattina riprendo il treno per Torino con il solito bagaglio a mano, che tuttavia non dà leggerezza ai pensieri.

Per alcuni anni il mio vivere quotidiano è stato scandito dall'ossessione di non zavorrarsi di cose che non potessero entrare in

due valigie al momento del trasloco.

Due mani, due valigie, era il confine tra la libertà di movimento dello studente emigrante e la sedentarietà dei residenti. All'angoscia del passato, in cui affrontavo per la prima volta l'avventura di uscire dai confini del mio paese, - con la determinazione di trovare casa e lavoro, per poi attraverso lo studio poter costruire un avvenire, - si è sostituita l'ansia del presente. Allora fuggivo senza saperlo da un'inquietudine che mi seguiva come un'ombra perché mi era propria. Ma coltivavo almeno intatta l'illusione di cambiare le cose. Adesso sono entrato in una dimensione che mi trova soccombente, qualunque strada scelga di percorrere.

'Cul de sac' è la parola che meglio interpreta la situazione: una reminiscenza del passato. Strada senza uscita.

Fuori dal finestrino corre il paesaggio laborioso della pianura padana, con le sue fabbriche e case costruite a ridosso della ferrovia. Auto in corsa lungo le strade che la costeggiano, strade che la intersecano, auto ferme ai passaggi a livello abbassati. Incurante dello sferragliare dei treni, la campagna in lontananza giace monotona nei colori vivi dell'estate che si stemperano ai piedi delle montagne emergenti dalla foschia.

Quando è bel tempo e si è sulle Alpi la visione diventa orizzontalmente stratificata. Solitamente si scorge la pianura sottostante immersa in una cappa di smog che soltanto le giornate ventose riescono a spazzare via. E al di sopra, un cielo sereno e una cornice di monti che circondano il cratere della Padania ammantato nei suoi vapori malsani.

Ho una visione annebbiata del futuro, in sospeso fra i fantasmi di un passato che riaffiorano e un presente non proprio limpido. La faccenda con Annalisa, in un rimescolamento di comprimi, ha totalmente intorpidito una situazione, per me già penosa a un livello sia pure solo intellettuale.

Nei miei tentennamenti non so se mi si addice di più il ruolo di tradito o traditore. Capisco che nell'insieme, vivo in bilico la testa sospesa nel vuoto, i piedi e il corpo immerso in un calderone dove tutto è intriso di comportamenti sociali oscillanti tra perbenismo e trasgressione. In un gioco di specchi a cui non è dato sottrarsi,

l'intreccio delle relazioni umane è la cappa che tutto avvolge, più forte di ogni volontà soggettiva.

Non trovo nessuno ad aspettarmi alla stazione.

Da uno sguardo distratto ai titoli dei giornali, noto che l'eco della battaglia referendaria sul divorzio è ancora nell'aria. Quindi, d'ora in poi si può tornare indietro in fatto di matrimonio. Anche se resto allergico alla semplice idea, è positivo sapere che eventuali passi che portano a un matrimonio sbagliato sono ripercorribili anche in senso inverso. Non si può dire altrettanto per le numerose vittime delle stragi in Israele e in Italia.

Sono informato dello stato di salute di Annalisa, per cui provvedo a prendere un biglietto di autobus e a dirigermi a casa di lei.

Mi viene ad aprire avvolta in una vestaglia leggera e trasparente. Ha gli occhi lucidi, i capelli spettinati e il viso sofferente. Il corpo è quello asciutto della donna che ama l'attività fisica. "Come stai?"

"Non si vede come sto?" Suppongo che si sia alzata da poco, cosa che stride con le sue abitudini.

"Io ti trovo bene." Tento di farle un complimento, non le ho portato niente. E' più forte di me, la messinscena del regalo che è solo un pensiero non mi si addice.

"Se stessi bene non sarei in casa. Avrei preferito accoglierti in un altro momento."

"Questo momento, come lo chiami tu, non sappiamo quanto potrà durare." Nove mesi più quello che viene dopo, mi rispondo io per lei. "Non è meglio prenderlo come viene?" Uno rapido sguardo in giro dà la misura di un disordine, fatto di cose sparse in giro, che si è sedimentato da almeno una settimana.

Mi fa segno di aspettare e corre in bagno.

Annalisa si è rifugiata in bagno in preda a un nuovo conato di vomito. Lo stomaco ormai è vuoto. "Non mi resta altro che saliva," dice a se stessa, sputando nel lavabo e facendo scorrere l'acqua. "Dicono che è così solo i primi giorni, speriamo che sia vero," pensa guardandosi desolata allo specchio. "Già non ne posso più."

L'altra volta si era tirata indietro molto prima che la gravidanza

avesse cominciato a manifestare i suoi effetti. Aveva ventidue anni, alla laurea mancavano la tesi e cinque esami, di cui due con il 'gesuita', un professore temuto anche dai più bravi. Quei due esami di glottologia, che stava studiando con tanta tenacia, non li avrebbe mai più affrontati se avesse rimandato la preparazione. Spietato come un gesuita del seicento votato alla estirpazione di ogni eresia, quel professore, che era solito cambiare argomento ogni due anni, non faceva sconti a nessuno.

La gravidanza era stato il risultato indesiderato di una festa goliardica - l'unica distrazione che si era concessa dopo una serie positiva di esami - in cui tutti avevano partecipato all'euforia ed ecceduto nel bere.

Oltre all'immane mal di testa del giorno dopo, lei aveva rimediato il primo test di gravidanza positivo.

“Non c'è che dire. Un altro bel risultato, continua la 'serie positiva degli esami'!” Si era congratulata amaramente con se stessa nell'apprendere la notizia che non aveva voluto condividere con alcuno.

E aveva abortito, all'insaputa anche dello studente, una matricola, che aveva conosciuto in occasione della festa. Euforicamente ubriaco e distratto, almeno quanto lei.

L'aveva incontrato di nuovo nei giorni successivi: in lei era già vivo il timore di non riuscire a farla franca. Lui era ritornato alla carica. Lei aveva declinato ogni suo nuovo invito, tenacemente, quasi come un rito votivo. Purtroppo né preghiere né scongiuri avevano sortito l'effetto desiderato: era incinta e doveva prendere una rapida decisione.

“Pas de chance.” Aveva quindi abortito.

Neanche la matricola avrebbe mai avuto una seconda chance.

La carriera universitaria di Annalisa aveva avuto quindi una piccola disavventura, ma nessuna pausa d'arresto. Tuttavia l'episodio - rimasto ermeticamente segregato in un angolo della sua memoria - aveva col tempo preso la forma di una macchia che invece di sbiadire si allarga. E ingrandendosi finisce con combaciare con un'altra storia cominciata diversi mesi dopo.

Quest'altra storia porta un nome: Paolo, ed in parte è emersa,

sebbene non in tutti i suoi risvolti.

Negli anni universitari Paolo frequentava sia la facoltà di legge, dove seguiva lezioni ed esami proficuamente, sia la facoltà di lingue straniere, dove seguiva l'andirivieni delle ragazze, più numerose di quelle votate alla causa *lex-dura-lex*.

“Le nostre ragazze” erano solito dire gli studenti in giurisprudenza, “seguono troppo alla lettera certi dettami del codice.”

“Da noi le donne studiano giuri-prudenza.”

“Ogni tanto ci vuole anche qualche sbandata, no?”

La sbandata a Paolo gliela procurarono alcune frequentazioni dedite a ricerche metafisiche. Gli ultimi anni di studio procedettero ad intermittenza tra lezioni e pause di riflessione ed esami, con un filo di congiunzione a base di esperimenti in droghe leggere e rari momenti di spiritualità.

Giovanna, che frequentava la stessa facoltà di legge, più avanti di lui negli anni e nello studio, aveva cominciato a interessarsi ai problemi sociali, con uno sguardo puntato ai paesi del terzo mondo. Pertanto aveva bisogno estremo di apprendere meglio le lingue straniere e di avere una rete di conoscenze che potessero aiutarla nella corrispondenza con l'estero.

Annalisa, Giovanna e Paolo, s'incontrarono all'incirca nello stesso periodo, nella sede di una associazione di sostegno dei diritti civili e dell'emancipazione della donna nei paesi in via di sviluppo. Si trovarono a condividere studi e interessi, su percorsi che finirono con l'intrecciarsi.

“Scusami,” mi dice ritornando dal bagno, il viso stravolto. Abituata a presentarsi sempre a posto, vive anche il disagio di sentirsi una creatura debole, in balia del proprio stato fisico.

“Hai vomitato?” chiedo premuroso. Più tardi ripensandoci mi dico che sono questi frangenti che iniziano a far germogliare il seme della paternità in un uomo.

“Non mi resta niente altro in pancia,” risponde Annalisa, la bocca amara, “a meno che dallo sforzo non cedono anche le budella.”

“Prendi qualcosa?” Impossibilitato a rendermi utile, mi rifugio in un appiglio esterno, nell'aiuto di una puntata dal farmacista per

esempio, per prendere una medicina che non si ha in casa.

“Non prendo niente, almeno per adesso.”

Penso che tutto alla fine porta ad aumentare il mio senso di colpa.

Non mi ha chiesto ancora se davvero voglio tenerlo o liberarmene.

“Solita testa dura.”

“Come le nostre montagne.” Testa dura è il solo complimento che riesce a pronunciare. Non ci arriva: una parola d'affetto rappresenta una vetta troppo in alto per lui da conquistare.

Non replico, lascio perdere. Restiamo in silenzio per un tempo imprecisato. Quando si tratta di mettere qualcosa sotto i denti, scopro in cucina un quadro desolante di piatti sporchi in lavandino.

Mi informa che la madre è passata la sera prima, ha lasciato in frigo un paio di porzioni di pasta fredda e dell'altro. “Serviti pure, poi lascia pure i piatti sporchi a bagno. Più tardi li metto nella lavastoviglie.”

“E tu, non ti sforzi di mangiare qualcosa?”

“Per favore non mi parlare di cibo.”

“Non puoi rimanere del tutto digiuna.”

“In questo momento, tutto mi dà nausea.”

Tutto, non solo il cibo dunque.

Mostra la ferma intenzione di non cedere terreno nelle decisioni prese e nello stesso tempo nessuna voglia di reagire a uno stato latente di depressione. Qualunque proposta diventa oggetto di scontro. Argomento aperto, argomento chiuso.

Mangio da solo e di malavoglia un piatto di pasta fredda condito come una insalata di riso. Un pezzo di pane e formaggio. Prendo una delle banane mature dalla buccia scura che trovo in frigorifero. Metto il piatto che ho usato a bagno come mi ha indicato.

“Se mi dai le indicazioni, posso far andare io la lavastoviglie.”

“No, no, lascia tutto come si trova. Ci penso io o mia madre quando viene più tardi.”

La raggiungo in sala. Non sopporta gli odori provenienti dal frigo, pertanto chiudo la porta della cucina alle mie spalle.

“Odori provenienti dal frigo? Semmai dal lavandino.”

“I piatti immersi nell'acqua non rilasciano odore, mentre banane e albicocche mature, solo ad aprire il frigo, lasciano una scia nell'aria.”

Lascio cadere la questione degli odori e cerco inutilmente un altro polo su cui dirottare l'attenzione.

Mi precede. "C'era anche del vino in fresco."

"Non mi andava di stappare la bottiglia per un bicchiere di vino che bevo solo di tanto in tanto."

"Ti sei fatto il caffè?"

"Lo prendi anche tu?"

"No, prendo un succo di frutta appena, io e lo stomaco, abbiamo la sensazione di essere scesi dalla nave."

"Allora faccio a meno del caffè, sai che non ci vado matto."

Annalisa si adagia sul divano a riposare. Quando prende sonno, mi sorprendo in un angolo dello stesso divano a sfogliare una rivista, che ho trovato a portata di mano, per la quale non trovo alcun vero interesse. Riaffiora la sensazione di aver imboccato una strada senza uscita, riferita non soltanto alla situazione contingente, ma al rapporto uomo donna fin qui vissuto.

"Hai voglia di parlare della nostra situazione?" le chiedo, alcuni istanti dopo che lei ha aperto gli occhi.

"Assolutamente no." Non ha abbassato la guardia, il riposo ristoratore non sembra avere avuto l'effetto di stemperare l'atmosfera. "Spero che tu non sia venuto apposta per questo."

"No, avevo voglia di vederti."

"Ne parleremo in un altro momento," concede.

"Va bene. Argomento chiuso."

"L'argomento resta aperto, ma non ne parliamo in questo momento."

"Va bene. Argomento aperto, la sessione è rimandata ad altra data."

"Io sto male e tu fai dello spirito?"

Non è la giornata giusta, l'ho capito sin dal primo momento. Ogni domanda porta a un passo falso, ogni commento si trasforma in un nuovo ostacolo.

Al termine della giornata ci troviamo d'accordo su un punto: è meglio se me ne ritorno a Milano, mettendo così fine a un weekend da incubo. E siamo arrivati soltanto al sabato sera.

“Signor Commissario, mi appello a lei. Quando so di essere di troppo, tolgo il disturbo. Lei ne è testimone.”

E' domenica mattina, mi sveglio di buon'ora come sempre. L'unica differenza con un giorno feriale è l'aver davanti un tempo infinito che già pensavo di avere incasellato nella formula: 'fine settimana a casa di... tutto compreso.' Come la maggior parte dei miei colleghi ero già predisposto a rientrare il lunedì pronto a rispondere, diversamente dal solito: "No, anch'io sono stato fuori casa tutto il weekend." Essendo le immancabili domande di rito del lunedì: "E tu Marcello? Ti sei ben riposato?"

Essendo l'aspettativa prevalente che sarei rimasto in città.

Per due giorni alla settimana, lunedì e venerdì, nel mio ufficio sono quasi tutti accaniti a marcare le differenze tra chi ha una località dove andare e chi resta. Io sono tra quelli che in genere rimangono in città. Di tanto in tanto però mi piace spiazzare le persone che ti vogliono inquadrare a tutti i costi.

Ieri mattina sono andato a trovarla, con le migliori intenzioni, poi ieri sera ho preferito sgombrare il campo e arrendermi alle sue fisime.

Aspetto le dieci prima di telefonarle.

Annalisa era di cattivo umore, per i disturbi di nausea, o forse era in una fase conflittuale con il suo essere donna.

L'uomo in questo è privilegiato, ha più tempo di prepararsi alla nascita di un figlio. Poi c'è la fase della poppata, dei pannolini e dello svezzamento. E ancora una volta, ad attenersi alla tradizione, si può dilazionare il coinvolgimento di qualche mese. A tirare per le lunghe, senza troppi sensi di colpa, fino a due anni.

Per tutto il pomeriggio Annalisa ed io ci siamo trovati come su due alture diverse, impossibilitati a stabilire un contatto. Infine sono ritornato a casa la coda tra le gambe dicendomi che sarebbe stato meglio restarsene a casa. Una volta tanto che ho preso io l'iniziativa!

"Pronto, Annalisa?"

"No, sono la madre. Chi è?"

"Sono Marcello, posso parlare con Annalisa?"

"E' a Parigi."

"Impossibile, ieri sera siamo stati insieme..."

“Infatti. E’ partita ieri sera tardi.”

“Come è possibile? L’ho lasciata distesa sul divano con la nausea, a digiuno, malata e non so cos’altro avesse!” mentre lo dico sento un’eco rispondere: perché dunque l’hai lasciata? Un filmato dai contorni inverosimili scorre nella mia testa.

“Si sarà finalmente decisa a prendere le benedette pillole che le ha dato il medico.” Il tono dice che è un’azione ovvia, come tirarsi su dal divano e andare a fare la spesa.

“E Parigi, cosa c’entra con le benedette pillole e il medico?”

“Se non lo sa lei! Io questa mattina ho trovato un biglietto sul tavolo dove mi ha scritto di essere partita. Nient’altro.”

La curiosità mi spingerebbe a domandare di leggermi il testo del biglietto, parola per parola. Invece ringrazio, saluto e metto giù il telefono, prima che sia io a trovarmi sotto un fuoco di domande. Adesso capisco meglio cosa intende Annalisa quando dice che la madre è la tipica montanara che da ragazza ha munto le vacche. Insomma una che quando occorre va per le spicce. Non conosco la madre di persona. Me la immagino robusta, dalla pelle chiara, il viso dalle guance rosse per l’abitudine a stare all’aria fresca delle valli montane. E quasi sempre indaffarata.

In quanto alla figlia, non riesco a capacitarmi sul perché di un colpo di testa così improvviso. Mi viene il sospetto che Paolo sia a Parigi, che possa averla contattata, che avendola sentita giù di morale le abbia suggerito di raggiungerlo. E lei si sarebbe precipitata a prendere il treno senza pensarci due volte. E’ nel suo carattere. Se ciò fosse vero, sarebbe un fatto rivelatore.

Passo a contattare Giovanna. Non ci conosciamo molto bene, lei non deve avere di me un giudizio troppo lusinghiero. Comunque ho una buona ragione per disturbarla.

“Ciao Giovanna, hai notizie recenti di Annalisa?”

“Quanto recenti?” mi domanda. Ecco l’approccio professionale che non dimentica mai, mi dico.

“Ieri sera sono stato da lei. Questa mattina la madre mi risponde che è partita.”

“E le hai chiesto dove è andata?”

“No.” Glielo dico? Glielo dico: “Sì. Secondo la madre, avrebbe

lasciato un biglietto, le ha scritto che andava a Parigi.”

“E allora è andata a Parigi, no?” Il ragionamento non fa una grinza. “E tu dovresti sapere il perché!”

Ecco, sono servito. Giovanna non fa giri di parole, conferma il mio sospetto. Ed è anche a conoscenza che Paolo è a Parigi, su mia richiesta. “Da quando è partito per gli USA, non ho più sentito Paolo.”

“Io l’ho sentito ieri sera, mi ha detto che era sulla rotta del ritorno.”

“Eh già, e Parigi è sulla strada del ritorno,” dico tra me e me. Lei capta il mio bisbiglio.

“Eh già, e Parigi è sulla rotta del ritorno.” Dopo una pausa - forse studiata, come in un’aula di tribunale, per permettere ai sentimenti di sedimentarsi e al brusio di spegnersi, - aggiunge: “Cosa facciamo, ce ne facciamo una ragione?”

“Ci sono alternative?” rispondo.

“Certo, c’è sempre almeno un’alternativa. Ad esempio, la prima è lottare per quello che si ama.”

La seconda è aspettare, la terza girare al largo, la quarta...

“Giovedì o venerdì prossimo vengo a Milano per lavoro. Ci vediamo di sera? Potremmo mangiare qualcosa insieme.”

“Va bene. Mi dici tu dove ci vediamo e quando?”

“Con l’aria che tira in giro, certamente ci vediamo in qualche locale, non per strada quindi e non troppo tardi.”

Capisco: le città non frequentate abitualmente fanno più paura. Inoltre questa faccenda del terrorismo sta avvelenando anche l’aria che si respira. Suppongo che lei abbia in mente un ritrovo quale un ristorante rinomato o un locale chic e che non voglia affidarsi a me nella scelta del posto. “Ok, purché non sia un locale troppo caro!”

“Di questo non ti preoccupare. Ti chiamo dopo aver fissato l’agenda,” aggiunge.

Giovanna mi contatta il lunedì pomeriggio proponendomi d’incontrarci il venerdì seguente per l’ora di cena. Seduto alla scrivania, ho l’occorrenza per scrivere l’indirizzo di un ristorante in centro. Nel prendere nota, ripeto nome e indirizzo a voce alta. Con la coda dell’occhio vedo le mie colleghe scambiarsi uno sguardo

d'intesa corredato di sorrisetti di ammiccamento. A seguire le loro fantasie e illazioni, da sole potrebbero dar vita a intere pagine di cronaca di un settimanale di gossip.

E' di questi giorni la notizia che il giornalista Montanelli ha fondato il Giornale Nuovo. Non c'è spirito libero o libero professionista che non si senta solidale con la sua iniziativa. Il tema è particolarmente dibattuto all'interno del locale dove Giovanna mi ha dato appuntamento.

Sono ad aspettarla a un tavolo prenotato appositamente per la Dott.ssa Giovanna Gandolfi, dallo studio legale per cui lavora. Mi sono sentito un intruso nel pronunciare soltanto nome e cognome e nell'omettere il titolo di dottoressa, quindi una certa inadeguatezza, come una punta di soggezione, nel prendere posto al suo tavolo.

Nell'attesa trascorsa sorseggiando un aperitivo della casa, non posso fare a meno di ascoltare una ridda di commenti sui fatti del giorno che vanno in una sola direzione. Gli stessi apprezzamenti, espressi in un locale di periferia, avrebbero aizzato un 'dà al fascista' e suscitato cori di proteste.

“Commissario, adesso l'avvocato ce l'ha, possiamo proseguire più spediti nella parte essenziale, senza indugiare in risvolti politici?”

“Signor Giudice, il quadro complessivo può risultare utile, perché tutta la faccenda è più intricata di quel che potrebbe sembrare a prima vista.”

Quando Giovanna compare all'entrata della sala, bevo l'ultimo sorso dell'aperitivo che negli ultimi minuti ho centellinato goccia a goccia. Mi alzo a salutarla.

“Scusami,” dice sedendosi, “temevo di fare tardi. E' per questo motivo che ti ho chiesto di aspettarmi comodamente a un tavolo. Quando si è in riunioni di lavoro non sei padrone del tuo tempo.” Indossa giacca e pantaloni blu. L'insieme, sobrio ed elegante, le restituisce parte di quel fascino femminile di donna in carriera che viene a mancare nell'ambiente casalingo.

“Mentre aspettavo ho sorseggiato un aperitivo,” rispondo mostrandole il bicchiere vuoto, “e mi sono istruito sulle opinioni

correnti della maggioranza silenziosa.”

“Trovì che il locale sia troppo destrorso?” mi sussurra muovendo a malapena le labbra, avvicinandosi.

Intanto ho avvertito un gradevole profumo, forse di lavanda. Intravedo sul viso un trucco leggero che non avevo notato prima.

Alzo le spalle, in risposta alla sua domanda. A me preoccupa soprattutto il fatto che il posto ha tutta l'aria di essere troppo caro.

“Me lo hanno indicato quelli dello studio legale. Essendo una cena a spese loro, volentieri lascio fare.”

Aveva già fatto un altro accenno alla cosa quando mi aveva detto che il tavolo era prenotato. Credo che abbia voluto ribadirlo per togliermi da ogni residuo imbarazzo. Le rivolgo un cenno del capo per indicare di aver capito l'antifona, ma dentro di me sorrido anche per un ulteriore motivo. Si mostra tutta di un pezzo. Ma non posso fare a meno di notare come sia diffuso che la maggior parte delle persone colte avvertano il bisogno di non farsi etichettare simpatizzanti di destra.

La scelta del menù si indirizza su due risotti al tartufo e un vino rosé dell'astigiano. Il passaggio successivo è d'obbligo.

“Hai notizie da Parigi?” chiedo.

“Sì, Annalisa ha raggiunto Paolo.”

“Questo era chiaro. C'è dell'altro?”

“Paolo ti saluta, ti manda a dire che Annalisa sta meglio e provvederà a fare quella commissione che gli hai affidato.”

Bene, penso. Spero almeno di riuscire a rimuovere la nebbia che avvolge un episodio del mio passato. A volte penso che se avessi commesso coscientemente un delitto, ne sarei meno turbato. “Sono contento che Annalisa stia bene. E' una notizia che mi arriva di prima mano!” La mia donna mi informa di stare bene tramite il suo amante.

“Le vie dell'amore sono dirette quando scocca la scintilla, divengono tortuose quando si tratta di manifestarle... Tu sai, no?”

“Se ti riferisci alla tortuosità, mi sento un maestro.”

“Mi riferivo a un momento specifico del passato di Annalisa e Paolo,” mi corregge Giovanna e prende a raccontare.

Fino a quel momento ho sentito accennare al ‘sogno d’amore irrealizzato’ di Annalisa, come a qualcosa di vagamente cerebrale, in parte una scelta obbligata per affrancarsi prima possibile dalla famiglia. E un probabile sacrificio che avrebbe immolato alla carriera nella fase d’inizio della vita professionale. Invece Giovanna mi mette al corrente di risvolti ben più intimi.

Forse per l’intimità della serata, perché mi crede abbattuto dall’abbandono di Annalisa, o perché mi sento talmente strano in quell’ambiente da apparire il povero diavolo che sono.

“Annalisa per un certo periodo, dopo aver abortito, non voleva saperne di nessun uomo, di qualunque pasta fosse fatto. La sua collaborazione con ‘l’associazione diritti senza frontiere’ comincia in quell’epoca.”

“Parli del periodo in cui vi siete conosciuti?”

“Esatto. Mentre per Annalisa la partecipazione aveva il principale scopo di dimenticare la brutta esperienza dell’aborto e per farlo intendeva distrarsi, non volendo iniziare una nuova relazione con l’altro sesso, Paolo frequentava l’associazione per uno scopo diametralmente opposto.

Paolo prese subito a corteggiare Annalisa senza remore. Anzi, se ne innamorò al punto da voler travolgere tutte le barriere. Da uomo determinato ma sensibile comprese presto che il muro posto a difesa da Annalisa aveva una origine in qualche fatto traumatico. Pensò a uno stupro, scoprì l’aborto e quindi, per giri concentrici, ritornò alla carica.”

“E come succede fin troppo spesso, l’animale cacciatore che ha fiutato la preda, trova maggiore stimolo nella debolezza della vittima designata.”

“Infatti i buoni propositi di tenere a debita distanza chiunque, cominciarono a vacillare, presto i segnali divennero confusi se non contraddittori. Annalisa da un lato era affascinato da Paolo, dall’altro lo lasciò a bagnomaria. Per troppo tempo.”

Le droghe leggere erano già diffuse dentro e fuori l’ambiente universitario. Di pari passo cominciava a essere di moda la ricerca di una spiritualità esotica. Le strade cittadine erano attraversate dai primi gruppetti di giovani con sandali e vestiti arancioni. Paolo

s'immerse in molteplici esperienze che progressivamente lo condussero alla dipendenza dall'eroina.

Finché Giovanna, autoritaria e materna, lo riportò un passo dopo l'altro fuori dall'inferno. Iniziarono un percorso spirituale, insieme, abbracciando riti e dogmi di una setta buddista. Durante uno dei viaggi in India si unirono in matrimonio. Aprirono uno studio legale insieme a Torino, nella città dove vivevano.

Paolo uscito dalla droga cadeva nel doppio legame professionale e affettivo con Giovanna.

Ecco dove si colloca il 'sogno d'amore irrealizzato'. Allora quel muro restò inespugnato. Era giocoforza che ci riprovassero.

Mentre Giovanna mi racconta i retroscena della storia, che hanno portato Annalisa nelle braccia di Paolo, capisco che tutto il racconto ha una motivazione. Non aggiungo commenti.

Intanto siamo giunti al dessert. Almeno il dolce vorrei gustarlo a dovere.

“Che intenzioni hai adesso?” mi chiede Giovanna che fino a quel momento ha studiato ogni mia reazione.

“Potrei farti la stessa domanda,” dico io. Coltivo in mente l'idea balzana di ritirarmi in buon ordine: ultimamente il 'tanto peggio, tanto meglio' si adatta perfettamente al mio carattere.

Non è così per Giovanna, la quale ha un carattere poco remissivo e forse ha già elaborato un piano. “Giusto! Io però sono a mal partito, mentre tu hai due ingranaggi su cui manovrare.”

La guardo e aspetto che continui, anche perché non mi sembra di avere afferrato per intero il campo di manovra in cui eventualmente muovermi.

“Senza contare che hai un terzo elemento su cui fare perno, e questo sono io.”

“Che sciocco che sono!” confesso, “ho preso il crème caramel che mi rammenta Parigi. Ma sotto sotto speravo di assaporare il gusto di un passato molto più lontano di quello che mi stai proponendo.”

“Ho afferrato che per te è troppo in una sola volta e pertanto ti senti ko. Per i prossimi dieci minuti ti lascio al tuo crème caramel.”

“Facciamo così,” propongo, “tu dimmi pure quello che hai in

mente. Io ti ascolto.”

“C’è un tempo per l’ascolto, c’è un tempo per le decisioni e un altro ancora per l’azione.”

Mi chiedo se è concessa una qualche via di fuga. “Loro sono a mille km. di distanza, non sono un libero professionista, non vorrai mica che, armi e bagagli, mi trasferisca a Parigi?”

“Per il momento no, ma a priori perché escludere questa eventualità?”

La serata in uno dei ristoranti chic di Milano si conclude mio malgrado alla stessa stregua del primo spettacolo a cui ho assistito alla Scala. I sapori si sono confusi, amalgamandosi, con la concitata sequenza delle rivelazioni che Giovanna mi ha confidato, con il richiamo di ricordi agrodolci di un passato indecifrabile, con la scarsa voglia di battagliare e la temuta prospettiva di essere indotto a farlo.

La mia prima volta alla Scala? Nel caldo tepore di una serata invernale sono sprofondato in una poltroncina e ho dormito un sonno profondo, risvegliato di tanto in tanto dal crescendo di una sinfonia che si è conclusa gagliardamente. Unico vero rammarico, il brusco risveglio dovuto allo scroscio di un applauso assordante.

“Signor Giudice, questo è l’antefatto.”

“Commissario, vada a fondo e accerti tutto quello che è accertabile.”